

IX SEDUTA

(POMERIDIANA)

LUNEDI' 2 AGOSTO 1965

Presidenza del Vicepresidente SOTGIU

indi

del Vicepresidente GARDU

INDICEDichiarazioni programmatiche del Presidente della
Giunta (Continuazione della discussione):

FRAU	93
PULIGHEDDU	98
GHINAMI	107
ZUCCA	110

La seduta è aperta alle ore 17.

ATZENI LICIO, Segretario ff., dà lettura del
processo verbale della seduta precedente, che è
approvato.

Continuazione della discussione delle dichiarazioni pro-
grammatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la
continuazione della discussione delle dichiara-
zioni programmatiche del Presidente della
Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Frau. Ne ha
facoltà.

FRAU (P.D.I.U.M.). Signor Presidente, direi
anche «onorevoli colleghi», ma non c'è nes-
suno...

PRESIDENTE. Qualcuno c'è, onorevole Frau.
C'è anche un suo collega di Gruppo.

FRAU (P.D.I.U.M.). Non pare che il centro
sinistra nasca sotto buoni auspici, se nascerà.
Anzi, abbiamo l'impressione che esso nasca am-
malato, e non per le solite divergenze program-
matiche, ma per gli appetiti non del tutto sod-
disfatti, se è dimostrabile, come è dimostrabile,
che le trattative condotte a Villa Devoto han-
no avuto come oggetto non le promesse o mi-
nacciate riforme di struttura, non gli interven-
ti straordinari, ma semplicemente le poltrone
assessoriali.

A dire il vero, lo spettacolo che voi della
coalizione a tre avete offerto alla pubblica opi-
nione non è certo dei più edificanti, e non sol-
tanto sotto il profilo politico. Voi non ci avete
consentito di conoscere gli argomenti che vi ten-
nero impegnati per così lungo tempo a Villa
Devoto, ma riusciamo, comunque, ad immagi-
narli, ed abbiamo l'impressione che questa vol-
ta, finalmente, riesca ad immaginarli anche
l'opinione pubblica sarda. Noi siamo sicuri che
le schermaglie, o meglio gli appetiti, che vi
hanno trattenuti a Villa Devoto non siano del
tutto appagati. Abbiamo la sensazione che una
certa agitazione permanga, che una certa ma-
retta ci sia ancora, e ancora vi sarà tra voi
della Democrazia Cristiana e i socialisti soprat-
tutto, questi ultimi non essendo inferiori a voi
nel domandare, nel volere, nel pretendere. Do-
po le prime schermaglie a Villa Devoto, abbia-
mo la sicurezza che inizierà una battaglia più

dura, la vera battaglia, quella del sottogoverno, avendo il Partito Socialista Italiano una speciale strategia nel richiedere, a giudicare da quanto ha ottenuto in campo nazionale.

Il discorso programmatico, onorevole Presidente designato, studiandolo attentamente, non contiene la solita espressione di «apertura a sinistra», ma quella di «incontro» fra democristiani e socialisti. E' evidente che ci troviamo in una fase nuova, in una fase politica più avanzata, meno timida e più spregiudicata che nel passato. E i socialisti, anche se non lo dimostrano, anche se non vogliono ancora dichiararlo, osservano tutto questo con una mal celata soddisfazione, sicuri che ulteriori passi avanti verranno fatti verso quell'obiettivo ritenuto ormai non più troppo lontano: la realizzazione di una società, finalmente, socialista.

Abbiamo anche motivo di rilevare che quanto più si scivola verso questo obiettivo, naturalmente per il disarmo della coscienza antimarxista dei loro compagni di Gruppo, tanto più soddisfatti paiono i cosiddetti «giovani turchi», fautori veri, e non certamente da oggi, di questa operazione politica che giunge a coronare le lotte intestine dalle quali risultarono e risultano sacrificati amministratori preparati, ricchi di esperienza e di prestigio, prima che nella vita politica, nella società. A questa operazione, siete arrivati innanzitutto per il sacrificio interno — è stato un sacrificio qualitativo, a nostro avviso — dei vostri rappresentanti migliori, dei vostri rappresentanti più qualificati e per aver voi virtualmente disarmato coloro che, nell'interno del vostro Gruppo, si opponevano a questa operazione politica, giunti anch'essi ad ammettere che, sì, con i socialisti si governa male, ma che senza i socialisti, ormai, non vi è più la possibilità di governare.

Non viene più ripetuto nemmeno il tentativo di giustificare sociologicamente l'apertura a sinistra, essendo essa ormai da voi ritenuta l'unica e la sola operazione possibile, in Sardegna come a Roma, perchè, a quanto pare, tutto deve essere fatto sulla falsariga di quanto avviene nella capitale d'Italia. A dire il vero, ci attendevamo una resistenza maggiore all'interno

del Gruppo della Democrazia Cristiana, soprattutto quando le trattative per l'accordo, ad un certo punto, sapevano di baratto e quando coloro che trattavano davano la sensazione di voler raggiungere, *coûte que coûte*, la stipula del contratto con i socialisti. Noi ci attendevamo che voci autorevoli si levassero all'interno del Gruppo della Democrazia Cristiana ed esprimessero il senso di malcontento, di sfiducia, di fastidio diffuso nell'opinione pubblica verso i dirigenti attuali della cosa pubblica, verso quanti, facendo uso e spesso abuso dei termini «democrazia» e «socialità», esaltano e difendono non le cose ed i problemi veri della nostra Regione, ma gli interessi di gruppi, le posizioni acquisite, i gradi e le sistemazioni raggiunti.

Nessuna voce democristiana, invece, si è levata ad ammonire i propri compagni di partito e di Gruppo che da ogni discorso pubblico o privato traspare l'esigenza che la politica messa in essere da qualche tempo a questa parte venga abbandonata. Nessuna, o quasi, resistenza interna, nemmeno per ricordare il valore del voto del 13 giugno, il quale, a vostro avviso, non fu un voto di critica, non fu un voto di giudizio, perchè, se così fosse stato, sarebbe stato l'espressione dello stato di profondo disagio morale e materiale in cui si dibatte il nostro popolo. Quando il popolo sardo vorrà votare senza quell'indolente distacco di cui si è servito questa volta, siamo certi che il responso sarà diverso, che il voto sarà critico, sarà severo e sarà anche punitivo verso la Democrazia Cristiana.

Le trattative di Villa Devoto, del resto, non sono, ed è chiaro, che uno dei tanti episodi della vita politica attuale. Il modo in cui esse sono state condotte, il tempo impiegato a raggiungere e a non raggiungere determinati obiettivi, determinati scopi, il silenzio impenetrabile, le rotture clamorose, le altrettanto clamorose rappacificazioni, i posti e le poltrone, tutto rispecchia una concezione corrente, che è assurda ormai a sistema. Per essere sinceri, noi non prevedevamo niente di diverso da quando la radio e la televisione ci avevano obbligati a tutta quella messa in scena indegna di un popolo serio, intelligente e civile: propaganda in-

sincera, bugiarda ed utile solo per fini demagogici ed elettorali, ma enormemente dannosa per il falso concetto che della Sardegna si erano fatti gli abitanti del resto d'Italia, ove si crede che la Sardegna sia tutta un cantiere di lavoro, per i miliardi spesi a profusione dallo Stato nella realizzazione del Piano di rinascita. Qualcuno tutto ciò ha voluto chiamare farsa; noi la chiameremo invece tragicommedia; essa fu truffa, fu truffa elettorale, come il motivo propagandistico riportato per molte settimane sui quotidiani sardi: «C'è un posto anche per te!».

Arrivati a questo punto, non vorrei più parlare della campagna elettorale anche se difficile mi riesce non parlare della stagione lirica dei socialdemocratici, ridottisi a propagandare le loro benemeritenze con urlatori continentali e sardi; anche se all'amico Salvatore Cottoni, che pare sia il maggiore responsabile, vorrei sommessamente dire, in modo che soltanto lui mi sentisse, che sarebbe opportuno che egli ci spiegasse la provenienza dei molti milioni occorrenti per tale manifestazione, che certamente non ha fatto divertire il popolo sardo.

Ma, passata l'ubriacatura elettorale, messisi d'accordo, finalmente, i compagni di cordata, rimane la realtà, la realtà amara, lei lo sa, onorevole Presidente designato, per un'economia che soffre di crisi, che non è semplice congiuntura come si va dicendo, per i redditi bassi, per l'impossibilità di offrire posti di lavoro a quanti li richiedono, per gli agricoltori che non si sentono risollepati nemmeno dall'abbuono di una fascia dei loro debiti. Sì, passata l'ubriacatura elettorale, rimane la realtà in tutti i suoi aspetti, che non sono solamente di ordine economico e sociale, ma anche e soprattutto di ordine morale.

Nelle sue dichiarazioni programmatiche il Presidente designato non dice una sola parola sulla necessità di moralizzare, anche in Sardegna, la vita politica ed amministrativa. L'asalto ai posti di comando e di responsabilità da parte della nuova classe politica, il protezionismo più sfacciato, la sistemazione di chi è nelle vostre grazie a danno dei preparati e dei meritevoli, la discriminazione inumana det-

tata da preoccupazioni elettorali e clientelistiche, seminano un profondo malcontento anche nei piccoli centri della Sardegna e degradano inesorabilmente l'Istituto autonomistico. La prima azione da fare, il primo intervento deve essere in questa direzione, per fugare i sospetti, per fugare le accuse, per ridare fiducia ai concittadini sardi.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, si inaugura la quinta legislatura, con una Giunta che conclama l'esigenza di attuare nell'Isola la politica di piano. Strana coincidenza, anche se forse del tutto casuale: mentre il Presidente designato si apprestava a leggere in quest'Aula le sue dichiarazioni programmatiche, in una delle sale adiacenti un folto gruppo di operai e di impiegati di Carbonia attendeva di essere ascoltato per i molteplici problemi del Sulcis, ancora insoluti. Il problema di Carbonia, che poi è uno dei tanti problemi di cui si sta occupando il Consiglio fin dalle prime sedute della prima legislatura, chiaramente presenta ancora oggi molteplici motivi di delusione. Evidentemente l'integrazione del processo minerario con quello elettrico nel complesso della Supercentrale è ben lungi dal definire positivamente il problema, che rimane sempre motivo di gravi preoccupazioni se non verranno definiti i problemi finanziari relativi all'impiego per la produzione di ferroleghe e agli indennizzi dell'ENEL. Non bisogna inoltre dimenticare che ci fu una assicurazione per l'attuazione dell'impianto della produzione dell'alluminio, e soprattutto non bisogna dimenticare di rivendere continuamente la creazione del quinto centro siderurgico dell'IRI.

Il problema delle nostre miniere, sul quale si è dilungato il Presidente nelle sue dichiarazioni programmatiche, riveste certamente un'importanza notevole, come del resto era stato sottolineato già da parecchi anni dall'onorevole Pernis, il quale diceva che soltanto la certezza di poter disporre per molto tempo di determinate coltivazioni minerarie avrebbe consentito lo sfruttamento e l'utilizzazione in termini economici. Ora finalmente lo riconosce anche il Presidente designato nelle sue idee programmatiche. Comunque, abbiamo sempre le no-

V LEGISLATURA

IX SEDUTA

2 AGOSTO 1965

stre preoccupazioni per l'esperienza acquisita nel passato e anche a giudicare dal destino che è stato riservato all'Argentiera, per non parlare di altri giacimenti.

Pensando a tutto ciò, pur essendo le dichiarazioni programmatiche all'incirca rassicuranti in questo settore, siamo obbligati a credere che questa Giunta, se inizierà a governare, non accenterà la sua attenzione su questo settore. Abbiamo l'impressione che anche durante questa legislatura molti gruppi di operai continueranno a venire dal Sulcis e da molte altre contrade della Sardegna a protestare per promesse non mantenute.

Siamo, comunque, nella politica del Piano, la cui realizzazione, lo si legge nelle linee programmatiche, non può prescindere dall'analogo processo in atto a livello nazionale. Già dal 2 agosto 1963 il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno approvava il Piano di rinascita e invitava fin da allora la Regione a preparare il programma quinquennale destinato ad essere attuato fra il 1.º luglio 1964 e il 30 giugno 1969, in applicazione dell'articolo 4 della legge 588. L'esigenza di far coincidere con l'anno solare il bilancio statale e la coincidenza del nostro piano quinquennale col piano nazionale portarono la data di inizio dell'attuazione del Piano al primo gennaio 1965. Nelle sue dichiarazioni programmatiche il Presidente designato dice della necessità di predisporre quanto prima un programma esecutivo biennale, per recuperare parte del tempo perduto; «perduto (lo dice lui) per le note ragioni di cui vi ho parlato». Certo, giustificazioni se ne possono trovare quante se ne vuole, ma sta di fatto che i 400 miliardi di sette, otto anni fa non sono più tanti per la continua svalutazione della moneta. La legge 588 rappresenta, lo dite voi e lo riconosciamo anche noi, il primo tangibile atto legislativo in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto sardo; ma intanto, in attesa della sua attuazione, i disoccupati in Sardegna sono oltre 30 mila e gli emigrati sono in continuo desolante aumento, malgrado voi parliate della «dinamica delle forze di lavoro».

Vi è poi quella che voi chiamate la grande ammalata: l'agricoltura. Essa si impoverisce

sempre più di uomini. Questo impoverimento viene considerato positivo dai sociologi e dai comunisti, ma se una tale valutazione può essere esatta per i Paesi con uno sviluppo industriale più avanzato, non può essere accettata da noi, che nell'industria muoviamo i primi timidissimi passi: tanto è vero che in Sardegna coloro, e sono parecchie decine di migliaia, che hanno abbandonato la campagna non hanno trovato lavoro nei complessi industriali sardi, ma hanno dovuto espatriare, almeno per il 90 per cento.

L'onorevole Presidente designato si è anche ricordato di un problema molto importante per l'agricoltura: quello dell'estrema frammentazione della proprietà fondiaria, che rende le aziende del tutto inadeguate alla competizione con l'agricoltura italiana e con quella dei Paesi del M.E.C. Ma l'impegno politico per la risoluzione del problema era stato assunto già altre volte, senza, peraltro, che sia stato mantenuto; anzi, l'impegno attuale viene assunto soltanto a metà, perchè non viene esteso agli enti di riforma operanti nell'Isola.

Dal 1946, lo Stato italiano ha speso in agricoltura oltre 3 mila miliardi, di cui mille almeno per il funzionamento degli enti di riforma. Ed è strano che non si riesca a conoscere con esattezza quanto gli enti di riforma abbiano succhiato dal bilancio nazionale; neppure il Ministro all'agricoltura, reiteratamente sollecitato, ha saputo o voluto precisarlo. Altrettanto si deve dire per la Sardegna: nessuno sa, nessuno può sapere quale spesa abbiano comportato gli enti di trasformazione. Quando poi pensiamo che questi enti non hanno conseguito i risultati sperati, quando pensiamo che nemmeno il problema sociale ha accennato ad un miglioramento, quando pensiamo che moltissimi assegnatari hanno abbandonato o stanno abbandonando tuttora i poderi, non trattiene neppure dalla prospettiva di diventare proprietari, lasciando intendere...

SASSU (D.C.). Non è esatto, onorevole Frau. C'è gente che vuole entrare nei poderi, non che vuole andarsene.

FRAU (P.D.I.U.M.). Onorevole Sassu, non si

accalori, e non faccia simili interruzioni, che se la sentissero...! Lasciando intendere — dicevo — che non è la proprietà a poter trattenere il contadino in campagna, ma solo il reddito; ciò significa che dovete cambiar rotta per non continuare a rovinare quel po' che rimane della nostra agricoltura. E cambiar rotta vuol dire chiudere le porte alla demagogia, decidendosi una volta per sempre ad essere chiari prima che tutto vada in completa rovina.

Ammettiamo — e lo riconoscono tutti — che le prospettive in questo importante settore della nostra economia non sono buone; ma noi riteniamo assolutamente impossibile un ripensamento dell'esecutivo regionale, se sarà eletto, che governerà la nostra Isola. Già vediamo questa Giunta tutta protesa verso formule, verso bizantinismi dannosi; non ci pare che la Giunta che sta per iniziare il suo lavoro senta la necessità di provvedimenti semplici, chiari, che aiutino veramente la nostra agricoltura per la conquista dei mercati nazionali ed esteri, oggi a noi preclusi. Occorre, cioè, una politica agraria che tenga conto delle condizioni ambientali ed umane e che veda l'esigenza di suggerire e di incentivare nuove colture attraverso contatti non a livello politico, ma a livello tecnico. Occorre abbandonare gli schemi astratti, le mete nebulose, i programmi basati su ideologie confuse, ormai superate, che costano più di quanto rendono. Servano di esempio, di lezione, gli enti di riforma; serva di esempio il dramma di Arborea, portata dalla demagogia ad una semirovina.

L'industrializzazione è il motivo principale di ogni vostra azione — lo leggiamo nelle vostre dichiarazioni programmatiche —; evitate, però, che anche in questo importante settore gli indirizzi politici influiscano negativamente sia dal punto di vista psicologico, sia dal punto di vista operativo. L'attuazione del Piano, la pianificazione, deve tener conto dell'esigenza di mantenere la caratteristica dell'economia di mercato, non riducendo o mortificando l'iniziativa privata, ma fornendo a questa delle prospettive chiare. Occorre, cioè, ridare fiducia, senza la quale a nulla valgono gli sforzi dei bi-

lanci regionali o l'impiego dei miliardi del Piano di rinascita.

Sì: noi diciamo che in linea teorica il sistema di cui vi sentite già prigionieri, il sistema statalista, può essere anche difendibile; ma in pratica esso ha dimostrato di produrre danni maggiori, danni peggiori di quelli del sistema della libera impresa. Del resto le conseguenze di questo indirizzo che mortifica l'impresa privata sono sotto i nostri occhi. Tutti vediamo che i costi di gestione, nelle imprese pubbliche, sono enormi. Sono enormi, fra l'altro, perchè tale sistema opera una selezione a rovescio. Infatti, molto difficilmente, voi, classe dirigente, mettete a capo degli enti o nei posti di maggiore responsabilità persone che si siano distinte per meriti personali. Il criterio seguito è completamente diverso, è l'opposto: è il criterio che tiene conto dei meriti politici, che quasi mai coincidono con quelli della pubblica utilità.

Perciò, onorevole Presidente designato, bisogna trovare i necessari correttivi, anche qui in Sardegna, a questa pratica politica e amministrativa, anche per rafforzare l'Istituto autonomistico e per frenare, per arginare lo strapotere di quanti hanno raccolto, stanno raccogliendo e vogliono continuare a raccogliere, ove seminato non hanno, come direbbe Alessandro Manzoni. Certo, tutto ciò non è di facile attuazione, in Italia ed in Sardegna, visto il corso delle cose e viste le intenzioni dei colleghi democristiani — e non sono i soli ad avere queste intenzioni —. Il programma che ella, onorevole Presidente, ha approntato è un capolavoro di arte politica. Ed è un documento prezioso, un documento universale, un documento classico, compendioso, analitico e nello stesso tempo sintetico. Assomma tutte le qualità che si richiedono ai reggitori della cosa pubblica. E' un documento dalla forma perfetta, scritto per la Democrazia Cristiana, per il Partito Socialista Italiano e per il partito socialista democratico. Ma è scritto anche per il Partito Sardo d'Azione, e — perchè no? — anche per un monocolore.

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. E per voi no?

FRAU (P.D.I.U.M.). Forse anche per noi. E' un capolavoro, onorevole Presidente, e mi consenta di esprimerle, dopo tanti anni che ci conosciamo, i miei complimenti. Però noi la vediamo piuttosto stanco, preoccupato; forse hanno influito gli sbalzi di temperatura, le correnti, in continuo mutamento; forse ha influito lo sforzo di queste ultime settimane, nel tentativo di raggiungere l'accordo per il centro-sinistra. E noi le diamo ragione, onorevole Presidente designato, perchè noi la comprendiamo sotto il profilo politico e sotto il profilo umano, e perchè pensiamo che le congiure non siano ancora del tutto esaurite — parlo delle congiure interne — ...

SERRA PINUCCIO (D.C.). Dobbiamo superare ancora i laurini!

FRAU (P.D.I.U.M.). Lei è ancora troppo giovane per parlare di laurini.

Siamo ben lontani, evidentemente, dal centro-sinistra organico ed omogeneo, e non per l'assenza dei sardisti, ma perchè i giovani turchi non ritengono esaurito il lavoro intrapreso una decina d'anni fa. Quando questo lavoro sarà portato a termine, forse avremo Giunte più omogenee, avremo Giunte organiche, ma soltanto allora.

La sua figura, onorevole Presidente Corrias, mi è simpatica, lei lo sa; la sua figura mi ricorda quella dell'onorevole Crespellani, quella dell'onorevole Alfredo Corrias, quella dell'onorevole Brotzu. Vi è, in quest'aula, l'atmosfera fredda, ma attenta di allora — e mi riferisco a momenti particolari, certamente vivi nella memoria dei colleghi allora presenti —. Noi non siamo dentro questo giuoco, per fortuna! Ma a voi della Democrazia Cristiana vorremmo rivolgere una preghiera: dovrete ricordarvi della Sardegna e dei suoi problemi; dovrete ricordarvi dei Sardi, dei disoccupati e degli emigrati. Dissentiamo dal vostro sistema, non condividiamo le vostre azioni politiche, e perciò voteremo contro la Giunta che ci viene proposta. *(Consensi a destra)*.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Puligheddu. Ne ha facoltà.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Signor Presiden-

te, onorevoli colleghi, nel lontano 1949, quando l'Istituto autonomistico muoveva i primi passi, la forma di reggimento autonomo fu accolta dai cittadini di Sardegna con grande gioia. Si aveva allora un fortissimo divario nel tenore di vita economica e sociale tra la Sardegna e la Penisola, e si pensava che l'attività della Regione potesse veramente segnare un nuovo indirizzo, essere la prima pietra di una nuova fase della travagliata vita dei Sardi. Molte erano le speranze. Direi che all'insediamento del primo Consiglio regionale il contadino, l'operaio, il colono, il mezzadro, l'intellettuale di Sardegna guardavano come guardarono i cittadini dell'umanità intera al sorgere del famoso anno Mille. Si sperava che l'alba dovesse splendere e allo stesso tempo si temeva la fine del mondo. Sorse l'alba; i Sardi ebbero l'autonomia.

Quale, di fronte a queste speranze, fosse il compito degli eletti del popolo e in particolare di quelli chiamati al reggimento della cosa pubblica ciascuno di noi facilmente intende. Io cercherò di essere, per quanto è possibile, breve nella rievocazione di quel che è accaduto nei sedici anni trascorsi tra l'inizio della nostra attività e la chiusura della quarta legislatura.

Non vi è ombra di dubbio che il divario tra Sardegna e Penisola — quel divario che era nostro compito eliminare, o per lo meno notevolmente ridurre — è venuto aggravandosi. I bollettini di statistica ci dicono che oggi il reddito del cittadino sardo, dopo sedici anni di vita autonomistica, è inferiore a quello del cittadino medio italiano più di quanto non lo fosse nel 1949. Le cause: incapacità di uomini, non volere delle Giunte, mal volere del Governo centrale, inettitudine o incapacità. Devo dare atto dei tentativi encomiabili di ridurre quel divario promossi da talune delle diverse Giunte succedutesi nei primi 16 anni. Debbo anzi riconoscere, soprattutto alle Giunte presiedute dall'onorevole Corrias, la realizzazione di taluni progressi. Debbo riconoscere, per la quasi totalità degli Assessori che le componevano, lo sforzo che è stato compiuto, talvolta anche a costo di personali sacrifici. E non voglio accusare i diversi Governi centrali di prese di posizione dettate dal malvolere. Dico che le re-

sponsabilità di questa situazione vanno analizzate con cura, con profonda attenzione.

Le Giunte hanno fatto quanto di meglio potevano fare; hanno anche commesso molti errori, determinati da difficoltà obiettive. Si tratta di quegli errori che inevitabilmente seguono il travaglio di chi opera, di chi fa. Alla base delle mancate realizzazioni, alla base del divario di vita civile, che va sempre più aumentando a danno del cittadino sardo nei confronti del cittadino dell'Italia continentale, sta sistematicamente il mancato rispetto da parte dei Governi centrali degli impegni presi verso l'isola di Sardegna, sta l'atteggiamento della classe dirigente italiana che ha guardato ai diritti dei Sardi come ad un qualcosa che, spostato e non riconosciuto per un decennio o per un secolo, poteva essere ancora accantonato in attesa di tempi migliori.

Ma badate, amici, quando si afferma, come si può affermare senza tema di smentita, che la situazione sarda, dal '49 ad oggi è peggiorata rispetto alla situazione media della Penisola, occorre anche tener presente che il peggioramento si è verificato nonostante il fatto che il centro-nord abbia dovuto procedere alla ricostruzione di tutte le sue strutture civili ed industriali distrutte dalla guerra. In sostanza, poichè di progressi anche in Sardegna ho parlato, noi abbiamo camminato ad una velocità talmente modesta che non solo ci ha impedito di raggiungere chi ci stava avanti, ma non ci ha neanche consentito di tenere il passo dei cittadini medi italiani, sui quali gravava un compito di ricostruzione civile e industriale sensibilmente maggiore di quello che noi in Sardegna non dovessimo affrontare.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GARDU

(Segue PULIGHEDDU) Oggi noi abbiamo — consentitemi di usare un'espressione non certo simpatica — l'agricoltura in completo sfacelo; l'industria, quel poco che abbiamo potuto impiantare d'industria, soffocata tra mille difficoltà; il turismo, dopo un inizio aperto a prospettive veramente promettenti, in regresso. Abbiamo, come sfogo a quanti sono sino ad oggi sfuggiti all'emigrazione, i lavori pubblici in una visione di prime pietre posate in tutti i Comuni

di Sardegna, prime pietre — ahimè — destinate a restare tali per una lunghissima serie di anni. E, badate, non mi si può accusare di non essere obiettivo e di profetizzare sciagure e disgrazie per malanimo, perchè quando parlo di prime pietre che possono anche essere state seguite dalle seconde o dalle terze, ma che non hanno avuto la ventura di conoscere l'ultima, ho presenti, per esempio, il caseggiato scolastico di Ovodda e il brefotrofo di Nuoro. Sono due esempi, forse dei meno clamorosi, ma li ho davanti agli occhi. Del brefotrofo di Nuoro, ho visto porre la prima pietra 15 anni or sono. Speravo che l'onorevole Contu, o l'Assessore ai lavori pubblici, mi invitassero alla inaugurazione; e devo dare atto — non perchè mi siede accanto, o perchè appartiene alla mia stessa parte politica — devo dare atto che l'onorevole Contu da tre anni lotta disperatamente perchè anche le ultime pietre possano essere murate.

Alla radice — dicevo — di questi mali stanno i mancati impegni o il mancato rispetto degli impegni da parte del Governo centrale, sta la scarsa forza politica delle Giunte che il rispetto di questi impegni dovevano pretendere. Noi, questa debolezza di forza politica nei confronti dei diversi Governi centrali, l'abbiamo sempre sentita; abbiamo sempre cercato di porvi rimedio; abbiamo sempre tentato di avere la collaborazione degli amici del Partito Socialista Italiano, che ritenevamo potessero costituire un valido sostegno per l'azione politica che la Giunta doveva compiere in Roma. Noi questa debolezza l'abbiamo sentita in tutte le Giunte alle quali abbiamo partecipato; inutile parlare di quelle che ci hanno visto all'opposizione, perchè quelle erano dotate di una forza politica negativa: erano le Giunte del regresso, dell'involuzione.

Vi parlo di storia troppo recente, troppo conosciuta da ognuno di voi, onorevoli colleghi, perchè sui diversi episodi di questo sedicennio, sui diversi atteggiamenti del Partito Socialista Italiano, debba intrattenermi. Proprio perchè convinti della debolezza politica di una Giunta che doveva discutere con il Governo centrale eternamente sordo alle nostre richieste, noi

abbiamo salutato l'avvento del centro-sinistra con piena soddisfazione. Noi pensavamo che la volontà politica dei quattro partiti che nel centro-sinistra confluivano, che al centro-sinistra davano vita, dovesse dare una svolta decisiva alla vita politica e alla vita amministrativa italiana. Noi ritenevamo che la politica del centro sinistra significasse l'abbandono totale, completo, della politica clientelistica e paternalistica che ci era stata data in questo dopoguerra. Noi pensavamo che il centro-sinistra instaurasse un regime di libertà; pensavamo che la moralità pubblica dovesse riceverne un grande aiuto; pensavamo che determinati episodi di corruzione non avessero più a verificarsi, che le strozzature che impediscono all'economia italiana di svilupparsi liberamente venissero eliminate. Noi pensavamo che ai monopoli potesse essere dato veramente un colpo mortale; pensavamo che alla base delle profonde riforme ci sarebbe stata la riforma fiscale, che togliendo il molto accumulato da regioni, da enti o da individui, spesso illecitamente, sempre a danno del Meridione e delle Isole, in ogni caso sempre in misura eccessiva, potesse essere passato nella libera disponibilità dello Stato e ridistribuito a quelle regioni, prima fra tutte la Sardegna, che avevano concorso alla formazione di quei patrimoni, o di quelle ricchezze non giustificate in una repubblica fondata sul lavoro. Pensavamo soprattutto che il centrosinistra dovesse garantire il finanziamento di quelle riforme, il sorgere di quegli impianti che mancano in buona parte del Meridione e delle Isole e che sono gli unici capaci di produrre ricchezze.

Ma la riforma fiscale non si è vista, forse perchè la politica del centro-sinistra non è facile, ha molti nemici esterni — e temo anche interni — duri a morire. Se dobbiamo dare un giudizio, diciamo che rappresentava meglio le nostre aspirazioni il centro-sinistra dell'onorevole Fanfani. L'attuale centro-sinistra agisce da posizioni più arretrate, agisce con maggiore cautela, parrebbe quasi nel tentativo di conciliare posizioni antitetiche, che assolutamente non possono essere conciliate.

Le riforme non si possono fare sulla carta.

Sulla carta si possono costruire meravigliosi castelli, che restano tali, per diletto dei bambini. Se non si opera in concreto, si rischia di creare il caos e la confusione, di rendere inefficienti strutture che, seppure superate, debbono operare fino al momento in cui dovranno essere abbandonate e sostituite da altre nuove. E' da ritenere che i partiti che al centro sinistra hanno dato vita vogliano rivitalizzare, vogliano rilanciare, vogliano dare a questa formula di governo un nuovo significato, che non può che essere quello del quale dianzi andavo dicendo. Altrimenti il centro sinistra si riduce all'incontro di quattro segretari di partito, all'incontro di un gruppo di brave persone, ma non assume l'importante significato dell'incontro tra masse cattoliche e masse popolari, operaie, dal quale dovrebbe scaturire la nuova vita alla quale aspiriamo noi in Sardegna e alla quale aspirano le masse popolari e tutti i cittadini della nostra Repubblica.

Noi abbiamo aderito volentieri all'invito che ci è stato formulato dalla Democrazia Cristiana, dal Presidente designato, di aprire trattative per la formazione di una Giunta di centro-sinistra. Noi abbiamo sempre pensato che gli interessi di partito dovessero essere posposti agli interessi della Sardegna; abbiamo sempre pensato che a tutto il rinunciabile dovevamo rinunciare e che si dovesse curare il programma, comprendendo bene che anche il programma di un Governo di coalizione non può mai essere il programma di un solo partito. A qualcosa di proprio — è chiaro — ciascuno dei partecipanti all'accordo deve pur rinunciare; ma una piattaforma comune deve essere raggiunta su posizioni irrinunciabili, con estrema chiarezza, con la massima lealtà, se si vuole che la collaborazione possa dare, se non i frutti sperati, per lo meno un *minimum* di frutti apprezzabile dalle popolazioni che vengono amministrate. Del Piano di rinascita, forse, si ebbe il torto di parlare troppo; ne abbiamo parlato quando si discuteva della creazione dell'Istituto autonomistico, ne abbiamo parlato nel '49, ne abbiamo parlato a lungo per molti anni, e quando si ebbe la legge 588 forse si ebbe il torto di presentare il Piano come un qualcosa

di miracoloso, che avrebbe con effetto immediato posto rimedio a buona parte delle deficienze che la vita sarda lamentava. Forse abbiamo sperato troppo nel potere di acquisto della moneta, nella sua solidità; certo è che alla vigilia delle elezioni regionale per la quarta legislatura si parlava tutti del nuovo Consiglio come dell'organismo che avrebbe dato un avvio definitivo alla rinascita della Sardegna. Siamo all'inizio della quinta legislatura. Il Governo centrale è stato sempre sordo, *malu pacadore* diremmo nel Nuorese, nei confronti della Sardegna; ma questa sordità ha raggiunto il culmine proprio per quanto riguarda il rispetto degli impegni presi con la legge 588.

Chi ritorna in Sardegna a distanza di anni potrà rilevare che nel campo industriale qualcosa si è fatto, ma non si è riusciti a creare una catena di industrie intermedie. Dobbiamo ricordare che la Cassa per il Mezzogiorno, che avrebbe dovuto finanziare per l'80 o 85 per cento tutte le infrastrutture delle zone industriali, ha dichiarato di non avere fondi a disposizione. E dobbiamo pure dire, senza tema di smentite, che il Ministero delle partecipazioni statali, che avrebbe dovuto procedere tramite gli enti finanziari da esso controllati all'impianto di industrie di base, comunicando alla Regione Sarda il piano dei suoi interventi sulla base quale doveva essere predisposta l'attività normale e straordinaria della Regione, non solo ha rifiutato di dare inizio a qualunque opera, ma ha anche rifiutato di mandare il suo programma. Anzi, con provvedimento nazionale, si restrinse drasticamente il credito bancario: operazione giusta e giustificata per sanare determinati movimenti speculatori normali nel Centro e nel Nord Italia, ma assolutamente ingiustificata nei confronti dell'economia sarda, che muoveva i suoi primi passi e che era notoriamente priva del capitale di esercizio per il finanziamento, non solo delle industrie, ma persino delle attività artigianali.

Si può dunque concludere che si è fatto quanto poteva essere fatto, che si è fatto addirittura più di quanto in una situazione del genere era lecito sperare. Ma in Sardegna, nonostante l'esodo dalle campagne, nonostante la

emigrazione, nonostante la congiuntura, nonostante i reati gravissimi di abigeato, i redditi più alti sono ancora oggi dati dall'agricoltura e, nell'agricoltura, dall'attività agro-pastorale, dall'allevamento zootecnico. Che cosa abbiamo fatto per impedire che le campagne si spopolassero, per tutelare i prodotti, per la loro industrializzazione, per il loro smercio oltre Tirreno, per facilitarne l'esportazione all'estero? Negli anni che vanno dal '49 al '53 abbiamo applicato provvedimenti di emergenza giusti e giustificatissimi, perchè avevamo necessità assoluta di mettere i contadini in condizioni di rinnovare il chiodo dell'aratro di legno, perchè uscivamo da un periodo di isolamento che ci aveva fatto esaurire tutte le scorte. Nel '54-'55 avevamo delle grandi possibilità di intervento in agricoltura, possibilità che ci erano date dalla presenza della massa lavoratrice che chiedeva solo lavoro; avevamo costi sopportabili; avevamo effettive possibilità di intervento, ma non abbiamo avuto il coraggio di percorrere in agricoltura le nuove vie delle quali, è onesto riconoscerlo, si fa cenno nel programma che ci viene presentato. Eppure l'essere rimasti insensibili in quella situazione ci porta oggi a pensare che abbiamo consumato un reato nei confronti dell'agricoltura della Sardegna.

Noi partivamo da una agricoltura rudimentale, arcaica, arretrata, rispetto all'agricoltura del Centro e del Nord, per lo meno di 30 anni. E sapevamo che gradualmente il Mercato Comune avrebbe provocato una situazione ancora più difficile, avrebbe portato i nostri prodotti in Paesi che potevano competere non solo con i prodotti dell'agricoltura nazionale, ma anche con quelli di tutto il mondo. Dovevamo comprendere che lo sviluppo dell'industria nel Centro-Nord e nel Mercato Comune richiedeva l'importazione di prodotti agricoli dai Paesi privi di prodotti industriali. Dovevamo comprendere che era necessario attrezzarci, che era necessario non solo portarci ad un grado di modernizzazione, di riduzione di costi, di aumento di prodotti pari a quello che in quel momento contava l'agricoltura del Centro-Nord, ma dovevamo anche seguire l'impulso di ammodernamento che si diedero tempestivamente

gli agricoltori del Centro e del Nord proprio per non trovarsi completamente scoperti nel Mercato Comune.

Noi, praticamente, negli ultimi anni, abbiamo continuato, come Regione, nella politica vecchia, e abbiamo consentito che gli interventi statali — Cassa per il Mezzogiorno ed enti di trasformazione — si rivolgessero più verso quei settori nei quali tutto era da fare, anzichè verso la messa a punto e l'incremento del reddito di quelle attività che, con modesto sacrificio finanziario, potevano essere potenziate ed aggrivate. Abbiamo soprattutto trascurato tutta la parte della Sardegna, e non è la più piccola, nella quale si svolge l'attività agro-pastorale. E siamo giunti alla scadenza del mandato della Cassa con una serie di opere che era giusto venissero fatte, che è giustissimo debbano essere completate perchè non restino come esempi di incapacità tecnica ed amministrativa, ma che non è giusto siano poste a carico dei fondi del Piano ancora una volta a discapito delle zone più povere.

Non voglio ora ripetere i temi del dibattito svoltosi in Consiglio sul Piano dodecennale. Lamento, però, che, pur avendo stabilito che una aliquota di due terzi delle somme destinate all'agricoltura dal Piano di rinascita dovesse essere investita nelle zone cosiddette asciutte, si insista ora per la ultimazione delle opere in corso nelle zone irrigue. Poichè nelle zone di collina come mancano le opere finite mancano quelle da completare, insistere sulla scelta dell'ultimazione delle opere in corso significa procrastinare ulteriormente gli interventi nelle zone collinose che più abbisognano di provvidenze e che si avviano ogni giorno di più verso l'impoverimento.

Onorevole Corrias, io comprendo l'amore della Cassa per il Mezzogiorno, chiamata a controllare i nostri passi nella rinascita, verso le grandi opere irrigue. Sono belle opere, resteranno senza dubbio come pietre fondamentali di una rinascita di domani, resteranno a merito di chi le avrà concluse. Ed è più che logico che la Cassa pressa per la loro conclusione. Si poteva anche capire, due anni fa, che si decidesse di dar corso alle cosiddette «di-

strazioni per anticipazione», con speranza di rimborso futuro. Ma oggi che la Cassa per il Mezzogiorno ha avuto il suo rilancio, ha la sua nuova legge, ha i suoi fondi, oggi il discorso dell'estrema urgenza per giustificare gli interventi più disparati a carico del Piano non si può più fare. Oggi, se è vero che il Piano di rinascita è aggiuntivo, la Cassa per il Mezzogiorno deve terminare le opere avviate nelle zone irrigue, deve fare fronte a tutti gli impegni assunti e che non aveva potuto mantenere. Non si può scaricare sulla Regione un peso estremamente gravoso e soprattutto non si può ancora una volta rinviare gli interventi del Piano in quelle zone che per il passato sono state sempre trascurate e che oggi non possono più attendere, perchè l'attesa non solo non è più ragionevole, ma addirittura non è più possibile. Se continua l'esodo dalle campagne, così come è accaduto in questo ultimo quinquennio, noi potremo anche seminare, stendere biglietti da mille o da 10 mila sui nostri terreni, ma non avremo la manodopera necessaria per effettuare quelle trasformazioni che sono alla base di una possibilità di rapido incremento del reddito.

Onorevoli colleghi, nelle dichiarazioni programmatiche abbiamo visto con piacere affermazioni come queste: necessità del riordino fondiario, necessità delle intese, possibilità di immettere chi lavora la terra nella proprietà della stessa, in modo che non vi sia la rendita fondiaria da soddisfare da un lato ed il reddito di lavoro che diventa troppo scarso dall'altro. Però, onorevole Corrias, queste affermazioni le abbiamo sentite anche in passato; questi problemi ce li siamo sempre posti, ma abbiamo costantemente evitato di affrontarli. Io debbo credere che oggi veramente si voglia iniziare a far qualcosa; e tuttavia non posso sottrarmi al dovere di svolgere alcune osservazioni critiche sul programma della nuova Giunta. In materia d'agricoltura, mi pare a pagina 39 delle sue dichiarazioni programmatiche, onorevole Corrias, a proposito della necessità di ammodernare gli uffici regionali, di snellire il lavoro burocratico, in riferimento soprattutto alle trasformazioni fondiarie, si afferma che i progetti devono essere istruiti con la massima ra-

V LEGISLATURA

IX SEDUTA

2 AGOSTO 1965

pidità, i sopralluoghi devono essere fatti con altrettanta celerità, i decreti devono essere tempestivamente emessi; e si conclude a questo modo: «Si deve rendere certo il cittadino dei suoi diritti, nei confronti dello Stato o della Regione». Immagini, onorevole Corrias, se io, che modestamente da 15 anni non faccio che chiedere questo, non approvi con tutto il cuore queste sue dichiarazioni. E tuttavia mi pare che sarebbe stato meglio cominciare col fare il punto su tutta una vecchia situazione e vedere quanti sono i progetti che ancora non sono stati definiti, vedere le migliaia di pratiche che da anni vagano da un ufficio all'altro, sia che si tratti di quelle istruite per i distretti olivastri di infelice memoria, sia di quelle istruite per l'applicazione della legge sulla montagna. Sarebbe stato meglio, onorevole Corrias, vedere quale validità possono avere ancora, dopo tanti anni, tutti quei progetti di miglioramento agrario per i quali, esaurito l'iter burocratico, non si sono trovati i finanziamenti. Posso esibire numerose lettere dell'Ispettorato regionale delle foreste nelle quali si dice che per questo o per quel progetto, esperiti i sopralluoghi già da due o tre anni con parere pienamente favorevole, non si può dar luogo ad emissione di decreto per mancanza di fondi.

Cerchiamo di fare il punto su questa situazione, signor Presidente della Giunta. Io sono convinto che molti di quei progetti sono oggi superati, se non tecnicamente, almeno per quanto riguarda la spesa prevista. Se si vuole procedere con ordine occorre richiamare ad un senso di disciplina chi nell'agricoltura opera. E' giusto che i piani di trasformazione si facciano e vengano rispettati; però, in una situazione come l'attuale, quando buona parte dei lavoratori in agricoltura sono all'estero, come si fa a dire al coltivatore diretto, da sei anni in attesa dell'emissione del decreto, che il suo progetto non va bene, che deve affrontare la spesa per approntarne un altro sulla base di certi particolari requisiti? Se si procede con questo metodo si diffonde la convinzione che in agricoltura non si può più operare.

A me pare che delle maggiori disponibilità di bilancio, alle quali lei, onorevole Corrias, con cauto ottimismo accenna, non ricordo più a

quale pagina delle sue dichiarazioni programmatiche, una congrua parte dovrebbe essere destinata a sanare la spinosa situazione, cui prima accennavo, dei progetti definiti e non finanziati, delle pratiche annose, in modo da ridare la fiducia nell'Istituto autonomistico alle categorie che traggono il loro reddito dalle campagne.

Nelle dichiarazioni programmatiche si parla di riordino fondiario. Certo, il riordino è necessario. Io appartengo ad una zona dove lo spezzettamento della proprietà è incredibilmente diffuso, dove molti coltivatori diretti passano le giornate e le settimane correndo non più a cavallo, perchè il cavallo mangia troppo, ma sul somarello, per visitare dieci appezzamenti diversi, distanti l'uno dall'altro, appezzamenti che, se riuniti, potrebbero effettivamente dare un minimo di reddito.

Onorevole Presidente, lei parla di riordino, di celerità negli interventi della Regione e di coincidenza tra il proprietario del terreno e il lavoratore che l'intrapresa agricola conduce. Io approvo tutto ciò; debbo però osservare che una modesta esperienza mi dice che, fino ad ora, coloro che non sono riusciti ad avere il decreto, il contributo, o il collaudo, il pagamento, in genere accentrano nella loro persona la disponibilità del terreno con la disponibilità della mano d'opera. Tutti gli interventi della Regione, per quanto di misura modesta, di gran lunga inferiore alle necessità, hanno avuto cure premurose nei confronti dei proprietari con beni affittati, non nei confronti della proprietà coltivatrice. Questo va detto per onestà. Io non conosco la situazione del Campidano di Cagliari, ma nella mia zona di tutte le leggi regionali hanno beneficiato i cosiddetti grossi proprietari, se grossi li possiamo chiamare.

A me fa piacere che vie nuove si seguano. Ricordo che questo Consiglio non è stato nel passato molto propenso a seguire vie nuove, nè in agricoltura, nè in altri settori. Ricordo la sorte toccata in quest'aula ad un disegno di legge sardista, modestissimo: era un provvedimento che rendeva obbligatoria per i proprietari di terre la coltivazione degli erbai su una certa superficie dei loro campi. Ebbene, fu

bocciata, quella legge, inesorabilmente bocciata, e io non credo, onorevole Presidente della Giunta, che ciò sia accaduto per una manovra reazionaria: penso sia stata bocciata perchè la sua approvazione avrebbe significato mettere a disposizione delle zone cosiddette asciutte un certo numero di milioni allora, di miliardi oggi. La verità è che i denari in quelle zone non li si voleva mandare; tanto è vero che ancora oggi parliamo di meccanizzazione, di trasformazione, di accorpamenti, di riordini, e poi leggiamo avvisi di questo genere: «Gli Ispettorati agrari comunicano che sono aperte le domande per avere i contributi per gli erbai», ma sempre con certe limitazioni. Il collega Marciano potrà essere più preciso di me, perchè io forse ricordo male, ma mi pare che si raggiunga non più di un ettaro di erbaio a richiedente, e per non più di un singolo richiedente nell'ambito della stessa famiglia. Se è con questi criteri che intendiamo procedere ad una esaltazione dell'attività agricola, se è con questi criteri che crediamo di poter dare un forte incremento all'allevamento zootecnico, come sarebbe utile non soltanto all'economia della Sardegna, ma, anche per recente esperienza in materia di commercio con l'estero, a tutta l'Italia, se da un lato abbiamo dichiarazioni d'una certa apertura e dall'altro una pratica che non ne tiene assolutamente conto, onorevole Presidente della Giunta, è difficile che si possa giungere a qualcosa di conclusivo, a qualcosa di serio.

Il Consiglio ha dato, qualche anno fa, una prova di coraggio con la legge per l'assestamento dei debiti in agricoltura. Era senz'ombra di dubbio una legge innovatrice, una legge che, in certo modo, riconosceva le pene e i sacrifici dei nostri agricoltori. Ma quella legge trovava giustificazione soltanto nei principi che l'onorevole Costa ci aveva illustrato. Dobbiamo — si diceva — prima di procedere alle profonde riforme di struttura che sono indispensabili per portare l'agricoltura sarda a quel tono di modernità e di produttività che è indispensabile perchè sopravviva, mettere gli agricoltori, gli imprenditori agricoli, in condizioni di tranquillità. L'assestamento dei debiti doveva rappresentare la piattaforma di lancio

per tutta l'attività trasformatrice. Ma che cosa è avvenuto?

A parte gli squilibri che si sono verificati nell'approvazione della legge, a parte il fatto che siamo stati accusati d'essere persone di destra, a parte il fatto che inutilmente abbiamo segnalato, anche nei comitati provinciali dell'agricoltura, casi di assestamento di debiti che con l'agricoltura nulla avevano a che vedere, assestamenti che poi sono stati egualmente effettuati, a parte questi fatti, la legge era provvida, la legge era benefica, ma doveva essere seguita da tutta una serie di interventi che non ci sono stati, e che — ahimè — non si profilano neppure oggi nelle dichiarazioni programmatiche della nuova Giunta. A questo modo quella legge finisce per rientrare nelle solite misure paternalistiche e pietistiche che servono a sanare la situazione soltanto per un momento; finisce per essere un cantiere di lavoro, ma non incide nella produttività agricola, non consegue cioè lo scopo che il proponente e quanti abbiamo difeso ed approvato il provvedimento, ci eravamo prefissi.

Si parla delle cooperative e si dice che esse devono sorgere e devono essere aidate. Trovo anche questo giusto, giustissimo. Profitto, però, dell'occasione per dire che, in sostanza, le cooperative stanno pagando i mutui realizzati per gli impianti di conservazione e di trasformazione dei prodotti. Intendo riferirmi alle cantine sociali, ai caseifici o stabilimenti caseari, i quali stanno pagando al C.I.S., per i mutui quindicennali, un alto tasso di interesse, più alto di quello dovuto dai coltivatori diretti. Mi permetto di segnalare questo inconveniente nella speranza che si possa provvedere.

Si parla di stabilimenti per la conservazione, per l'industrializzazione, per la trasformazione dei prodotti agricoli, e si accenna al lavoro da fare per lo smercio degli stessi prodotti. Tutti propositi che ci trovano perfettamente consenzienti; ma dobbiamo dire che gli stessi propositi ci avevano trovato consenzienti anche in passato; aggiungo soltanto che nella quasi totalità dei casi siamo rimasti alla fase dei progetti, e che realizzazioni non se ne sono viste. Non c'è ombra di dubbio che i nostri vini

V LEGISLATURA

IX SEDUTA

2 AGOSTO 1965

potranno essere venduti soltanto se avremo punti di smercio che vendano i vini di tutte le cantine sociali; non c'è ombra di dubbio, infatti, che nessuna cantina sociale, nemmeno la più grossa, sarà in grado di fare i lanci pubblicitari per il suo solo prodotto il quale sarebbe gravato di oneri che lo renderebbe antieconomico.

Ora approviamo ancora i nuovi propositi. Dobbiamo però dire, signor Presidente, che si fa un eccessivo affidamento sull'incremento delle entrate quando si pensa che alle molte cose che il Piano di rinascita non ci consente di fare, ma che fatte debbono essere, si possa provvedere con il bilancio ordinario, con le maggiori entrate. La situazione debitoria attuale è questa: per il ripiano del bilancio 1951: 320 milioni all'incirca; mutuo per piccole e medie industrie: un miliardo e 100 milioni; legge Costa: 18 miliardi e mezzo; Palazzo del Consiglio: un miliardo e trecento milioni; fondo zootecnia: 2 miliardi e 100 milioni; strade vicinali: 5 miliardi e mezzo; fondo solidarietà: 715 milioni; operazioni di tesoreria, risalenti al 1956, allora per 6 miliardi: residuo di un miliardo e 600 milioni, che doveva essere esaurito con il bilancio attuale e che non è stato esaurito.

Abbiamo una situazione debitoria di 31 miliardi, con la possibilità teorica, più che pratica, di contrarre ancora mutui per circa 30 miliardi: 10 per la legge Costa, 15 per le strade vicinali (credo che 2 miliardi si siano ottenuti di recente), 4 miliardi e mezzo per il fondo di solidarietà, 800 milioni per l'aeroporto di Olbia. Praticamente, quando questi mutui saranno contratti, ci troveremo con una situazione debitoria di quasi 77 miliardi, ai quali occorre ancora aggiungere i tre miliardi derivanti dall'iscrizione in entrata per i bilanci 1963, 1964 e 1965 delle quote dei capitali che ci dovevano essere restituiti per i mutui assestati, la cui scadenza è stata prorogata, senza tener conto dell'abbuono che con legge è stato consentito. Il bilancio del 1965 aveva una previsione di entrata di circa 39 miliardi, escluse naturalmente le partite di giro e gli interessi da realizzare sulla legge di assestamento, ap-

punto perchè detti rimborsi sono stati prorogati. Avevamo 36 miliardi di entrate ordinarie e un miliardo e mezzo circa di entrate straordinarie, che sono praticamente interessi ottenuti dalle banche per i servizi di tesoreria. Abbiamo visto che, tolte le spese, in sostanza, nella libera disponibilità per gli interventi dei diversi Assessorati si avevano 20 miliardi.

Parliamo un momento del bilancio 1966. Ammettiamo che si verifichi l'aumento nelle entrate del 10 per cento, che è la punta massima raggiunta in passato; da 36 si va a 40 miliardi. Aggiungiamo le entrate per proventi di tesoreria, nella stessa misura del passato, per quanto, se riusciamo a pagare una parte dei nostri debiti, questi proventi dovrebbero diminuire di un miliardo e 300 milioni e ci troviamo sui 41 miliardi. Ma nella spesa dobbiamo tener conto, per il personale del Consiglio e della Giunta, dei riflessi della seconda fase del conglobamento, che avrà inizio il primo marzo 1966, dell'inquadramento del personale di pulizia, del fondo integrativo per le pensioni. Abbiamo così un aumento sensibile e, lasciando invariate tutte le altre spese, finiamo per trovarci con un totale disponibile di 22 miliardi e mezzo cui sono da sottrarre i 500 milioni per la legge dei vecchi lavoratori senza pensione, i 2 miliardi e 200 milioni per gli assegni ai coltivatori e si finisce così per giungere ad una disponibilità effettiva non superiore ai 15 miliardi e mezzo, cioè di circa il 22 per cento inferiore alle disponibilità dell'attuale bilancio.

In queste condizioni, mi pare che buona parte di quegli interventi, che pure sono necessari, che noi approviamo, che lei, onorevole Corrias, si riprometteva di porre a carico del bilancio ordinario, non può essere realizzata. E questo è un punto che va chiarito. Può darsi che io abbia letto male il bilancio, ma ho l'impressione di essere nel vero quando affermo che la previsione di maggiore entrata, giusta come previsione, diventa errata quando si pensa ad una possibilità di maggiore disponibilità per la spendita. Quando, onorevole Presidente, si dice che si tenterà di attribuire a chi lavora in agricoltura salari identici a quelli che si realizzano nell'industria, quando si pensa di con-

V LEGISLATURA

IX SEDUTA

2 AGOSTO 1965

seguire questo scopo con le disponibilità del fondo sociale, mi consenta di dire che si è veramente ottimisti e che si sta un po' fuori della realtà. Ma può darsi che nelle dichiarazioni programmatiche — io non gliene faccio colpa, onorevole Presidente della Giunta, e perciò attendo i suoi chiarimenti — per la fretta e lo affanno che portò alla loro redazione, qualche cosa sia anche sfuggita.

Nelle dichiarazioni programmatiche manca una parte che avrebbe avuto significato politico di straordinaria importanza. Si sarebbe dovuto prendere l'impegno di portare in Consiglio, con la massima celerità, una legge che è indispensabile per svelenire l'ambiente politico, e non soltanto politico, il clima creato da certi sospetti, da certe insinuazioni: la legge sulle incompatibilità dei consiglieri regionali. E' un'esigenza che si impone, onorevole Presidente della Giunta; è una necessità che lei, più che noi, riconosce debba essere soddisfatta, perchè non è umanamente possibile che si continui in una situazione che diventa ogni giorno più difficile. Si tratta di una situazione che va chiarita in modo definitivo, così come bisogna impostare in modo chiaro il problema del controllo che la Regione deve esercitare su tutti gli enti che operano nell'Isola. Siamo alla vigilia dell'entrata in funzione dell'ente di sviluppo; noi vogliamo che l'ente di sviluppo sorga, che operi nel modo migliore, che sia circondato ed assistito dalla solidarietà di tutti. Vogliamo però che tutti i rapporti tra la Regione e questo ente siano posti con chiarezza.

Non voglio adesso attardarmi a ripetere cose che in termini molto chiari ebbi a dire in passato, su determinate operazioni o su un determinato comportamento di questo o di quell'ente. Non dobbiamo tornare al passato se non per trarne ammaestramenti per l'avvenire, perchè non si ricada negli errori, perchè non si ripetano episodi che non hanno portato vantaggio nè al buon nome nè all'economia dell'Isola. Questa necessità di chiarezza noi l'abbiamo sentita e l'abbiamo espressa. Nelle dichiarazioni programmatiche, onorevole Presidente della Giunta, a meno che, ripeto, l'omissione non sia stata determinata dalla fretta, non se ne fa

cenno, ed è chiaro che quanto io adesso ho detto e che quanto andrò dicendo cade e non avrà significato, se lei nel rispondere ci dirà: «C'è un impegno solenne che la Giunta pone a base della sua attività».

Questi rilievi, veramente, onorevole Corrias, non li avrei dovuti fare io. Questa omissione l'avrebbero dovuta rilevare gli amici del Partito Socialista Italiano che, dopo settant'anni di opposizione, hanno aderito al centro-sinistra, che però non può, amico Catte, definirsi un incontro tra le masse cattoliche e le masse socialiste, e resterà un incontro tra buoni amici, o tra avversari rappacificati, se alla sua base non vi sarà una volontà politica decisa di instaurare quel rinnovamento del quale, finchè siete stati alla opposizione, andavate parlando.

Noi vi siamo grati, amici socialisti, dell'aiuto che ci avete dato per farci entrare in Giunta, ve ne siamo grati con la stessa intensità con la quale voi vi siete battuti per il nostro ingresso. Vi siamo grati per avere anche cercato di portare sulle vostre spalle il peso dell'Assessorato dei lavori pubblici, che noi avevamo creduto di non dover accettare; non ve ne siamo grati a fondo, perchè non avete portato a termine l'operazione, e detto Assessorato lo avete lasciato disponibile, forse non per cattiva volontà perchè, per quanto ho potuto saperne, il tentativo per averlo lo avete condotto con estrema energia, fino «alle cinque della sera», come ha felicemente osservato l'amico Nino Ruiu.

Onorevole Presidente, amici del Consiglio, noi abbiamo sempre ritenuto che l'Istituto autonomistico sia un qualcosa che appartiene alla totalità dei Sardi, nei suoi pregi e nei suoi difetti; noi abbiamo sempre ritenuto che non potesse Cagliari perpetrare nei confronti delle zone più povere della Sardegna quanto ricade ancora oggi a disonore dello Stato italiano per quello che fece Torino prima, e Roma dopo. Noi non potremo mai accettare un Piano di rinascita nel quale si parli di zone che devono compiere dei sacrifici e che, guarda caso, si identificano con le zone che i peggiori sacrifici hanno dovuto sopportare sempre. Noi non possiamo accettare una concezione del centro-

sinistra che perpetua ingiustizie, che soffoca libertà; noi siamo sempre disponibili per un programma che tenga conto di quanto vi abbiamo esposto, che tenga conto delle esigenze di quelle zone che rappresentano l'anima della Sardegna, di quelle zone in nome delle quali soprattutto avete diritto di chiedere e di parlare presso il Governo centrale, in una visione che deve essere generale.

Gli aiuti all'uomo si danno finchè ha respiro, finchè ha possibilità di ricevere ossigeno; non gli si possono dare dopo che è morto, per far bella figura e riportarsi indietro l'ossigeno che non può essere utilizzato. Queste cose, noi del Gruppo sardista, ve le ripetiamo sempre, dai banchi della Giunta e dai banchi della opposizione. Noi vi siamo grati delle dichiarazioni che ci avete indirizzato circa la possibilità futura di una riapertura del dialogo. Agli amici socialisti diciamo che il dialogo doveva farsi oggi, che la solidarietà si dimostra quando si iniziano determinate operazioni, non quando si sono rotti gli ormeggi. Ma di quanto la navigazione sia oggi incerta e tortuosa vi accorgerete tra breve, amici del Partito Socialista Italiano. A voi della Democrazia Cristiana, ai socialdemocratici, all'intero Consiglio noi diciamo questo: applicate i principi per i quali noi ci stiamo battendo, applicateli con scrupolo, rompendo con le cricche e con le clientele, rompendo con sistemi che possono portare voti, ma non benessere alla Sardegna. Se applicherete questi principi, i voti ve li daremo ugualmente dai banchi della cosiddetta opposizione, che sarà un'opposizione costruttiva, un'opposizione leale. La nostra opposizione non si è mai svolta per partito preso, perchè ci siamo battuti sempre per la rivendicazione di principi e di diritti che talvolta voi, per ragioni di partito, avete cercato di negare, ma che, in coscienza, dovete riconoscere essere stati sempre dei principi giusti. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Ghinami. Ne ha facoltà.

GHINAMI (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, è appena il caso di dire che il programma elaborato dai partiti che hanno

dato vita all'attuale maggioranza e le dichiarazioni del Presidente Corrias, che ne sono il logico corollario, ci trovano pienamente consenzienti, avendo noi partecipato attivamente all'elaborazione dei due documenti. Ciò premesso, ritengo che non spetti a noi fornire tutti quei chiarimenti e quelle precisazioni che da varie parti del Consiglio sono state richieste a illustrazione del programma; questo compito spetta giustamente al Presidente Corrias, il quale lo svolgerà nella sua replica. Siamo dunque pienamente corresponsabili di quel molto di buono e di quel poco di meno buono che potrà esservi nel programma. E' necessario, tuttavia, sottolineare che il programma presentato al Consiglio non è il nostro programma, come non è il programma di alcuno dei tre partiti che partecipano alla coalizione, ma che esso, come vuole la logica delle alleanze politiche, è un programma nato dal contributo fornito da ciascuno dei tre programmi, e nessuno si scandalizzi, in misura proporzionale al peso politico di ciascun partito che partecipa alla coalizione. Mi sembra che sia infatti il caso di affermare che non esiste un programma di centro-sinistra tipo; esiste un programma che viene di volta in volta elaborato con il contributo di tutti i partiti che partecipano all'accordo e, come dicevo poc'anzi, a seconda del peso politico di ciascuno di questi. Ciò non toglie, ovviamente, che nel programma presentato dalla coalizione del centro-sinistra vi sia un fondo comune, che è dato dalla partecipazione a questa alleanza di partiti che credono fermamente negli ideali democratici e che sono decisi ad operare una coraggiosa ed avanzata politica sociale.

La politica di centro-sinistra è infatti la confluenza su una posizione sociale molto coraggiosa di tutte le forze che accolgono senza tatticismi e senza riserve mentali, e quindi non solo strumentalmente ma organicamente, i principi della libertà politica. Queste forze si trovano a nostro avviso nella Democrazia Cristiana, nel Partito Socialista Italiano, nel Partito Socialista Democratico Italiano, nel Partito Repubblicano, e qui in Sardegna nel Partito Sardo d'Azione. Questa rigorosa impostazione della politica di centro-sinistra, politica che il no-

stro partito sta conducendo con coerenza e con fermezza da diversi anni e che sta cercando di estendere a tutte le amministrazioni periferiche più importanti, questa politica di centro-sinistra, vi dicevo, richiede da noi una risposta immediata al Partito Sardo d'Azione e al Partito Comunista Italiano. Il Partito Sardo d'Azione è, come ho detto, indubbiamente una forza che appartiene al centro-sinistra, e la sua esclusione dalla maggioranza non è, come ha affermato l'onorevole Ruiu, un'esclusione deliberata dagli altri partiti, bensì è per larga parte dovuta all'eccessivo patriottismo di partito, all'eccessivo amor proprio di partito, che porta talora a subordinare l'interesse generale a quello del partito nel quale si milita.

Io respingo l'idea troppo semplicistica che il Partito Sardo d'Azione abbia avanzato la richiesta dell'Assessorato dell'agricoltura unicamente per ottenere un posto elettoralisticamente forse più importante dell'Assessorato dei lavori pubblici, in quanto so per certo che il Partito Sardo d'Azione, e ne avete avuto conferma nell'intervento tenuto poc'anzi dall'onorevole Puligheddu, riteneva di poter dare in quel settore un apporto veramente considerevole; ma l'aver insistito, fino alla rottura, nella richiesta di quell'Assessorato è stato indubbiamente un errore politico, perchè ha permesso, soprattutto agli esponenti della destra, di dare a quest'atteggiamento l'interpretazione meno favorevole, e anche perchè ha indotto altri a pensare che i sardisti volessero, nella gestione dell'Assessorato dell'agricoltura, attuare una politica settoriale, o meglio che si volesse da parte sardista perpetuare quella politica a settori distinti che appare sempre più necessario eliminare, per permettere a tutta la Giunta di avere una attività collegiale. Noi riteniamo che anche questa ultima interpretazione dell'atteggiamento del Partito Sardo d'Azione vada al di là della verità; però è altrettanto vero che essa è stata resa possibile proprio dall'atteggiamento sardista, dall'insistenza posta nel richiedere l'Assessorato dell'agricoltura. Noi confidiamo tuttavia che l'intesa fra i partiti che fanno parte dell'attuale coalizione e il Partito Sardo d'Azione possa essere presto ripresa. Noi ci as-

sociamo con particolare calore all'invito contenuto nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente Corrias, augurandoci che il dialogo tra la maggioranza ed il Partito Sardo d'Azione possa quanto prima essere ripreso.

La nostra volontà di giungere ad un accordo che comprenda i quattro partiti non può essere, credo, messa in dubbio da nessuno. Noi abbiamo sempre operato con estrema lealtà, con estrema decisione, senza riserve mentali, perchè tutti i partiti compresi nell'arco democratico del centro-sinistra fossero rappresentati nella Giunta di governo. Noi ritenevamo questa una delle condizioni necessarie per poter operare un rinnovamento veramente profondo nella vita politica della nostra Isola. Tuttavia questo non è stato per il momento possibile.

Dicevo più sopra che una rigorosa impostazione della politica di centro-sinistra, quale noi abbiamo, comporta una risposta al partito comunista, ed in particolare all'onorevole Congiu il quale ha affermato nel suo intervento che per una effettiva svolta della democrazia autonoma bisogna abolire ogni «discriminazione anticomunista». Ora, la politica di centro-sinistra mira, sì, all'attuazione di una maggiore giustizia sociale, ma mira anche alla conservazione delle istituzioni democratiche, al consolidamento delle istituzioni democratiche — ripeto, così l'onorevole Urraci sarà più contento — al consolidamento delle istituzioni democratiche e, pertanto, in una maggioranza di centro-sinistra non possono essere compresi i compagni del partito comunista.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Salvo che per l'elezione del Presidente della Repubblica.

GHINAMI (P.S.D.I.). Certo, perchè il Presidente della Repubblica è il Presidente di tutti gli Italiani, anche dei comunisti.

Noi, compagni comunisti, siamo certo consapevoli che il partito comunista si pone su un piano storico, politico ed umano di aspirazione alla giustizia sociale, ma siamo del pari consapevoli che esso è in contrasto con la concezione che noi abbiamo della democrazia politica e della libertà politica. Noi, compagni comuni-

sti, non sentiamo una minore avversione della vostra verso le ingiustizie della società, ma crediamo in quei valori di civiltà e di libertà, di cui non possiamo privarci senza sentirci diminuiti e degradati. Perciò la vostra esclusione dalla maggioranza non può essere definita una discriminazione, non può essere definita un cordone sanitario, come l'ha definita l'onorevole Congiu, attorno al partito comunista: essa nasce da una precisa e consapevole scelta politica imposta dalla vostra concezione sui grandi temi della libertà umana.

Parlare di discriminazione in un organismo democratico come il nostro, in cui la maggioranza opera le sue scelte con un preciso criterio politico e in cui la minoranza esercita la sua funzione, come forza di opposizione, è manifestamente un'inesattezza. In un organismo come il nostro, in un regime democratico, la vostra funzione è altrettanto importante di quella della maggioranza, e solo in un regime autoritario la minoranza è e può sentirsi discriminata.

Mi sia consentito di sottolineare, anche a costo di dispiacere all'onorevole Pazzaglia, come la formazione dell'attuale Giunta sia un avvenimento politico di notevole importanza per la nostra Regione. Le polemiche sorte per effetto dell'esclusione del Partito Sardo d'Azione e anche il modo con cui si è giunti all'ultimo momento a salvare l'accordo con il Partito Socialista Italiano hanno distratto l'attenzione dell'opinione pubblica e anche di molti osservatori politici dal fatto, veramente importante, che ci troviamo di fronte alla prima Giunta regionale di centro-sinistra e che il Partito Socialista Italiano, rimasto all'opposizione fin dalla fondazione dell'Istituto autonomistico, è attualmente entrato a far parte della maggioranza. Assistiamo anche in Sardegna al passaggio del Partito Socialista Italiano dai comodi schemi della politica passata, teorica, a quelli assai meno comodi e agli impegni precisi della politica vissuta e all'acquisizione di pesanti responsabilità di Governo. E' un fatto che ha richiesto da parte di quel partito una profonda revisione di schemi, di programmi e soprattutto di mentalità.

Indice dell'importanza di questo passaggio sono proprio i gravi travagli interni di quel partito, travagli che hanno preceduto e accompagnato la sua adesione all'attuale maggioranza di governo. Certo, si poteva auspicare che questo trapasso avvenisse con minori difficoltà e con più vasto consenso, ma non si può disconoscere l'appassionata sincerità dei contrasti e la profondità del dibattito; e io mi stupisco della ingenerosità con cui si è voluto da amici e da avversari guardare al travaglio di tutto un partito per fermare la propria attenzione sui contrasti di alcuni esponenti di quel partito.

Fra gli altri argomenti particolarmente importanti, mi è sembrato di poter rilevare, dai diversi interventi di tutte le parti politiche e dalla stessa relazione programmatica del Presidente, una viva insoddisfazione ed un profondo malessere per quanto attiene ai rapporti fra lo Stato e la Regione. L'onorevole Congiu definendo questo argomento il più importante tra quelli sottoposti all'attenzione del Consiglio dalle dichiarazioni programmatiche del Presidente, ha accusato le Giunte precedenti, e in particolare la Democrazia Cristiana sarda, di non aver rivendicato presso il Governo nazionale le prerogative dell'autonomia e di aver anzi dato vita ad una specie di giuoco delle parti attraverso il quale, d'accordo con il Governo nazionale, si è arrivati ad un vero e proprio sabotaggio dell'autonomia regionale. Se non ho capito male, questo è il significato delle parole dell'onorevole Congiu.

Il male è, a mio avviso, più profondo e più grave. E' il caso di chiedersi ormai se, con l'istituzione delle Regioni — per ora di quelle a Statuto speciale —, si è voluto dare vita nel nostro Paese ad organismi vitali, che dovrebbero modificare profondamente la struttura dello Stato italiano, ovvero se ci si è limitati ad orecchiare esperienze straniere, fra loro contraddittorie, per ubbidire poi alla sola logica del potere. Quasi contemporaneamente ai primi esperimenti regionalistici italiani, infatti, si è proceduto in Germania ed in Francia alla creazione di organismi regionali, di gran lunga diversi fra loro, ma rispondenti ad un preciso di-

segno politico, ad un'altrettanto chiara volontà politica e per ciò stesso efficienti e vitali. I tedeschi hanno spinto l'istanza regionalistica fino alle estreme conseguenze, quelle del federalismo, al fine di porre precisi termini al potere dello Stato e di garantire l'effettiva autonomia regionale e l'effettivo autogoverno. In Francia, al contrario, si è scoperta la dimensione regionale per rinforzare lo Stato; la Regione non è un sistema di autogoverno in Francia, ma una semplice realtà economica-sociale che deriva dalla nuova esperienza della pianificazione economica. Essa non implica un decentramento di potere politico, e si attua attraverso i prefetti ed i funzionari e non attraverso nuove rappresentanze locali. Mentre i tedeschi hanno voluto la Regione per distruggere il vecchio stato accentratore, i francesi l'hanno attuata per rafforzarlo. Due esperienze contraddittorie, per quanto entrambe vitali perchè rispondenti ad una chiara volontà politica.

E' il caso di chiedersi, ormai, a quali di queste due soluzioni estreme guardi con maggior simpatia la nostra classe politica nazionale, o meglio, se esista una coerente via italiana alle Regioni. Ebbene, a mio avviso, non esiste nel nostro Paese, a livello nazionale, alcun preciso disegno politico, nè una chiara volontà regionalistica. Bisogna anche aver il coraggio di ricordare che alla Costituente le Regioni furono volute dalle forze moderate, anche nel timore che il Fronte Popolare potesse impadronirsi dello Stato. Dopo le elezioni del '48, la battaglia per le Regioni veniva ripresa dai partiti di opposizione, per quanto fosse del tutto estranea alla loro tradizione politica — fatta eccezione per i riformisti —, anche al fine di meglio contrastare l'egemonia della Democrazia Cristiana. Mancò allora, e forse manca tuttora in quasi tutti i partiti, dico a livello nazionale, una vera fede autonomistica e una coerente volontà regionalistica. Ecco, a mio avviso, la ragione profonda del grave malessere che caratterizza i rapporti fra lo Stato e la Regione.

E' avvenuto, così, che la Corte Costituzionale ha costantemente sottratto alle Regioni ogni competenza dove fosse emergente l'interesse nazionale; e quindi è da temere che, a mag-

gior ragione, così avverrà per la programmazione. Ci vorrà un ben preciso intervento di tutti i partiti che compongono l'attuale maggioranza per evitare che la programmazione regionale venga inserita e subordinata al piano di programmazione nazionale, anzichè essere ad esso preposta ed armonizzata. Già si sente affermare insistentemente, in ambienti governativi, che la programmazione, per essere efficiente, dev'essere unitaria e che essa presuppone un potere centrale capace di orientare le volontà periferiche e in grado di dare unità e coerenza alle varie istanze regionali.

Occorrerà molta energia ed una forte volontà politica, se non si vuole, come qualcuno già paventa, che, attraverso la programmazione nazionale, il potere centrale limiti notevolmente le autonomie regionali. L'inserimento di una rappresentanza delle Regioni in seno alla Corte Costituzionale potrebbe migliorare le cose, ma temo che non possa essere un elemento decisivo che valga a modificare profondamente i rapporti fra lo Stato e le autonomie regionali. Credo proprio anche io che si tratti di una volontà politica. Tutti i partiti della nuova maggioranza dovranno impegnarsi a fondo in questa battaglia per la riaffermazione ed il consolidamento della autonomia. Solo così potremmo veramente far sì che l'Istituto autonomistico, lungi dal divenire una semplice finzione giuridica, possa essere un fermento di liberalizzazione della nostra società in nuove forme di autonomia e di autogoverno. Il compito dell'attuale Giunta di centro-sinistra non è quindi solo quello di dare più largo respiro ad una politica di rinnovamento economico e sociale nella nostra Isola, ma soprattutto quello di operare con fermezza per la difesa ed il rilancio dell'Istituto autonomistico. Noi crediamo che riusciremo ad affrontare il grande compito che ci attende. *(Consensi al centro).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, spero che non desterà in voi meraviglia se, parlando oggi come unico rappresentante di quella che è stata fino al gen-

naio 1964 la sinistra del Partito Socialista Italiano e che è oggi il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, non invocherò il «destino cinico e baro» per giustificare il risultato elettorale del nostro partito, e ancora meno invocherò l'ingratitude dei lavoratori o degli elettori. Non mi attarderò neppure a ricordare che l'ormai chiara imperfezione della legge elettorale in vigore ha fatto sì che io rappresenti oggi in quest'aula il doppio degli elettori, quanto meno, di un qualunque altro consigliere regionale, ed il triplo degli elettori di un qualunque consigliere regionale della Democrazia Cristiana. Non mi soffermerò su questo se non per annunciare che presenteremo una modifica alla legge elettorale intesa a meglio garantire il criterio proporzionale, voluto dallo Statuto, e per lamentare che l'onorevole Presidente della Giunta non abbia trovato modo di accennare al problema, nelle pur numerose pagine delle sue dichiarazioni programmatiche. Può darsi che il problema gli sia sfuggito durante i quaranta giorni delle laboriose trattative che hanno portato alla formulazione di un così ponderoso e meditato programma e alla formazione di una Giunta di governo così qualificata e degna di durare! Oso sperare che almeno nella replica l'onorevole Presidente della Giunta voglia tener conto dell'esigenza di modificare la legge elettorale in senso proporzionalistico e comunicarci, se esiste, il suo pensiero e quello dei partiti che formano l'attuale maggioranza.

Onorevoli colleghi, con molti di voi ci conosciamo ormai da molti anni, per non concedermi la necessaria e sufficiente freddezza per giudicare i fatti politici, e tali sono i risultati elettorali, con l'unico metro di giudizio possibile, che non può che essere politico.

Operando la scissione, nel gennaio del 1964, eravamo ben consci di compiere semplicemente un atto doveroso per l'onestà e la coerenza politica di un gruppo dirigente; sapevamo di contribuire a sventare in questo modo il disegno politico del capitalismo italiano, che era ed è quello di dividere, isolare e battere il movimento operaio; sapevamo di favorire il chiarimento della situazione fra le masse popolari, e di mettere a nudo il centro-sinistra ed affrettarne

il fallimento e la fine. Non vi erano certo nel nostro atto nè motivi di falso orgoglio, nè calcoli di comodo e neppure il rischio calcolato; chè, se a ciò avessimo mirato, nessuna convenienza, nè personale nè di gruppo, avremmo avuto ad operare la scissione a pochi mesi dai congressi provinciali che in Sardegna ci avevano ridato il controllo politico e organizzativo del partito.

Ci siamo presentati a queste elezioni non sottovalutando le difficoltà nostre e dell'intera sinistra, ma anche fiduciosi che le elezioni potessero essere finalmente un terreno di scontro di opinioni, di programmi e di ideologie, un fatto democratico; sapete tutti come, purtroppo, sono andate le cose. Dobbiamo francamente ammettere che se c'è un tipo di consultazione elettorale che va perdendo ogni volta di più il carattere di scontro politico per trasformarsi, ad opera di certe forze politiche e di non pochi candidati, in un fatto di mezzi finanziari, di promesse, di ricatti e di corruzione, se c'è un tipo di consultazione elettorale in cui questo avviene, esso è costituito dalle elezioni regionali. Che tutto ciò non sia accaduto per la prima volta è certamente vero, che le elezioni regionali siano le più idonee alla utilizzazione di questi strumenti, che con la lotta democratica hanno poco da spartire, è altrettanto vero; ma ciò che dovrebbe preoccupare tutti, anche coloro che di questi metodi avessero eventualmente beneficiato, è il fatto che siano questi strumenti negatori della democrazia a determinare in misura notevole, se non prevalente, il risultato elettorale, perchè ciò è il segno della gravità cui è giunta la situazione di disgregazione economica, sociale, politica, morale e culturale della società sarda.

Il fatto che una parte non trascurabile dell'elettorato creda alle promesse distribuite capillarmente, o si arrenda ai ricatti o si assoggetti a sistemi corruttori o si rifugi in un qualunquismo di maniera, che getta in un unico calderone uomini, partiti e ideologie, è per lo appunto il segno della crisi profonda, non so fino a qual punto arrestabile, dell'intera società sarda, della sua economia, dei suoi istituti, della sua stessa civiltà. Sotto questo profilo, ri-

sultati elettorali a parte, queste elezioni regionali segnano uno spostamento politico a destra nel senso che comunemente si attribuisce a questa parola, cioè di spostamento verso posizioni antidemocratiche, e quindi antiautonimistiche. In questo senso possiamo affermare che soprattutto il nostro partito, per di più ad un anno e mezzo appena dalla sua costituzione, si è trovato a lottare contro corrente, come contro corrente, almeno questo è il nostro giudizio, si è trovata a lottare tutta la sinistra.

Credo che nessuno possa negare che la responsabilità prima dell'attuale situazione ricade sulla classe dirigente sarda e sui partiti che l'hanno espressa, a cominciare dalla Democrazia Cristiana, per cui a ben poco valgono, egregio collega Carta, le lontane citazioni di Don Sturzo a favore dell'autonomia regionale, quando tutta la politica democristiana ed i suoi sistemi di governo, anche in Sardegna, sono obiettivamente negatori dei valori democratici dell'autonomia. Ma ritengo che sia anche compito urgente dell'intera sinistra e delle forze autonomistiche nel loro complesso aprire un profondo processo autocritico per esaminare ciò che si è fatto in direzione sbagliata e ciò che doveva farsi e non si è fatto per porre riparo a questa tendenza e porne in movimento una diversa ed opposta.

A questo processo autocritico non dovrebbe sfuggire innanzitutto quella parte della Democrazia Cristiana che afferma di credere nei valori democratici dell'autonomia, di volersi opporre a continuare per le vecchie strade che hanno condotto l'Isola allo sfacelo non solo economico e sociale, ma politico e morale. Dovrebbe partecipare a questo processo autocritico il Partito Sardo d'Azione, il cui atto che lo ha tenuto volontariamente fuori dalla Giunta e dalla maggioranza può acquistare un valore non contingente se lo spingerà ad un profondo ripensamento della sua politica generale; ed è a questo proposito un fatto positivo che un tale ripensamento sia già iniziato in una parte notevole del suo gruppo dirigente. E' auspicabile che tale processo autocritico possa aprirsi nella stessa socialdemocrazia, che spero non vorrà adagiarsi nè sul notevole quanto instabile successo elettorale, nè sulla conquista di

un Assessorato. Oso sperare infine che la dialettica apertasi all'interno del Partito Socialista Italiano in Sardegna non sia solo il frutto di manovre precongressuali, come qualcuno ha affermato, ma possa segnare l'inizio di un'analisi meno di comodo della situazione, che porti a decisioni diverse da quelle adottate in forme così discutibili in queste settimane. E credo sia inutile affermare che questo processo autocritico, a nostro giudizio, debba aprirsi all'interno dell'opposizione di sinistra, cioè da parte nostra e dei compagni comunisti, anche se possiamo vantare una sufficiente coerenza nella lotta combattuta per sedici anni, dentro e fuori di quest'aula, contro le degenerazioni burocratiche e clientelari della politica regionale e il suo fallimento in tutti i campi. Affinchè questo processo autocritico abbia la possibilità di attuarsi ed abbia uno svolgimento positivo credo sia necessario chiarirne le premesse e gli obiettivi.

Premessa fondamentale, per un processo autocritico serio, non può che essere il riconoscimento che l'autonomia in questi sedici anni non ha raggiunto alcuno degli obiettivi per cui è stata richiesta e conquistata, e ciò non tanto per le pur evidenti carenze dello Statuto speciale, quanto per l'ostilità dei vari governi nazionali e per l'incapacità, o quanto meno per l'insufficienza della classe dirigente sarda, ad agire in direzione degli obiettivi dell'autonomia. Non è stato raggiunto e neppure perseguito seriamente l'obiettivo del decentramento politico-amministrativo, pur previsto nello Statuto, non la funzionalità e lo snellimento dell'attività burocratica, non la maggiore partecipazione delle popolazioni e delle loro rappresentanze alla vita della Regione. Anzi, se con il pensiero riandiamo alle prime elezioni regionali del 1949 e agli anni immediatamente successivi, dobbiamo riconoscere che si è operato un progressivo distacco dei vari ceti sociali dalla Regione e dalla sua azione: il dilagante qualunquismo non è causa ma conseguenza di questo distacco. Non si è operato nel senso di normalizzare, democratizzare e moralizzare la vita pubblica, semmai si è operato in senso opposto, moltiplicando i centri di potere e di corruzione.

Alla graduale elevazione democratica si è so-

stituita un'azione diffusa e capillarizzata di clientelismo politico, sì da intaccare l'intero tessuto della società sarda. All'azione rivendicativa, prevista dallo stesso Statuto, si è sostituita, tranne che in singoli sporadici episodi, la acquiescenza, la sottomissione o, al massimo, la protesta formale, fatta più per giustificarsi che per convinzione. Il sabotaggio da parte dei vari governi nazionali sotto il profilo politico, giuridico, finanziario è stato costante e sprezzante; e normalmente le frustate in politica si danno solo a chi è disposto a chinare la testa e con la testa la schiena.

Non è stato raggiunto alcuno degli obiettivi di progresso economico e sociale, che pure sono il fondamento dell'autonomia; anzi le condizioni economiche e sociali dell'Isola sono andate e vanno progressivamente aggravandosi: si è lasciato libero giuoco alle forze economiche dominanti, quando addirittura non le si è favorite. Non si è agito per riequilibrare le condizioni delle varie zone dell'Isola; ma gli antichi e strutturali squilibri si sono aggravati, e per intere zone sembra ormai quasi impossibile una qualunque ripresa. Sono aumentati gli squilibri tra le varie classi sociali, per cui i nostri lavoratori hanno ancora oggi un reddito tra i più bassi d'Italia; la disoccupazione, la sottoccupazione, l'emigrazione, sono diventate piaghe strutturali dell'intera comunità regionale. Quel povero giovane sardo di ventiquattro anni che l'altro giorno si è gettato disperato per la mancanza di lavoro dal Duomo di Milano, sintetizza nel suo caso individuale di crudele angoscia la realtà di gran parte del popolo sardo. La disperata protesta dei superstiti minatori di Carbonia, a sedici anni dall'inizio dell'autonomia, costituisce del resto un dramma collettivo sufficiente a delineare l'intera situazione dell'Isola. Tutto ciò dico non per negare quanto si è fatto, ma per riaffermare che gli obiettivi di fondo dell'autonomia non sono stati nè raggiunti nè seriamente perseguiti.

Ora, io comprendo che riconoscere il fallimento della propria azione politica è sempre difficile o addirittura impossibile prima o durante le elezioni, e d'altra parte non è indispensabile un riconoscimento ufficiale — con atto notarile

o meno — di questo fallimento: indispensabile è che ne siate consapevoli collegialmente come gruppi dirigenti, poichè, presi individualmente, ne siete convinti e non avete difficoltà ad ammetterlo.

La seconda questione che deve essere alla base dell'auspicato processo autocritico è la gravità della situazione e l'urgenza di modificare l'attività della Regione in tutti i campi. Queste elezioni, con i fenomeni degenerativi cui prima accennavo, ne sono un chiaro sintomo. Non c'è tempo da perdere, sempre che non si sia già in ritardo, onorevoli colleghi, perchè il mondo va avanti anche senza di noi. L'emigrazione di massa che continua ne è una chiara dimostrazione; la sfiducia diffusa nell'Isola fra tutti gli strati sociali è un'altra riconferma di quanto sia urgente mutare strada.

Infine, il terzo problema: quali obiettivi deve porsi questa analisi autocritica? Penso che possiamo sintetizzarli in una nuova e diversa politica, in un nuovo e diverso schieramento di forze politiche. Sono, queste, due questioni che si condizionano reciprocamente. Non avrebbe senso un nuovo schieramento politico per continuare una politica vecchia, ma non si può neppure tentare una nuova politica senza uno schieramento politico diverso da quelli passati o da quelli presenti, che dimostrano ampiamente di essere la continuazione, neppure troppo aggiornata, di quelli passati.

Ma prima di esaminare se i programmi, lo schieramento e gli uomini che ci vengono proposti dalle dichiarazioni del Presidente della Giunta favoriscano o ritardino o addirittura impediscano il processo autocritico cui ho accennato e il raggiungimento degli obiettivi che esso dovrebbe proporsi, mi sia consentito un breve sguardo al passato. Quale è stato il vizio di fondo della politica regionale? Io credo che sia quello di avere ricalcato nei programmi e negli schieramenti, in forma acritica e spesso pedissequa, la politica e gli schieramenti operati in campo nazionale.

Quando si costituì il primo Consiglio regionale, nel 1949, si era in pieno anticomunismo, antifrontismo, antisinistra: l'obiettivo dichiarato dalla Democrazia Cristiana allora era di

V LEGISLATURA

IX SEDUTA

2 AGOSTO 1965

salvare la libertà, la democrazia, la civiltà occidentale, la religione e soprattutto — ma questo non veniva dichiarato — di conservare l'ordine economico e sociale costituito. Non si può negare che tutto ciò sia stato salvato anche in Sardegna: sono stati respinti i numerosi assalti degli ateisti alle chiese, salvata la civiltà occidentale, ed anche l'ordine economico e sociale è stato conservato bene. Per questo c'era uno schieramento centrista a Roma e ce ne fu uno analogo a Cagliari. Tutto in regola. Perciò devo correggere un'errata affermazione del collega Ruiu del P.S.d'A., dovuta evidentemente ad una inesatta informazione: nel 1949 la proposta di collaborare con la Democrazia Cristiana e col Partito Sardo d'Azione non fu fatta al Partito Socialista Italiano, ma solo al Partito Sardo d'Azione Socialista (la confluenza non era ancora avvenuta,) perchè il Partito Socialista Italiano era unito dal patto di unità d'azione con il partito comunista e — non vorrei apparire polemico — lo stesso Nenni doveva ancora andare di lì a qualche anno a prendere il premio Stalin in Russia. In realtà, già da allora si tendeva a dividere la sinistra e a null'altro. Respingemmo allora quelle proposte, come le abbiamo respinte quando ci furono fatte nei successivi sedici anni, perchè convinti, e oggi lo siamo ancor più di ieri, che la divisione della sinistra, comunque operata, serve solo a battere la sinistra e a favorire la destra contro gli interessi dei lavoratori; e per quanto riguarda la Sardegna, la divisione della sinistra renderà impotente e conservatrice qualunque formazione di governo che su questa divisione dovesse basarsi.

Nel corso di questi sedici anni, le formule e la politica governativa di Roma furono riprodotte nell'Isola: ai monocolori a Roma succedettero i monocolori a Cagliari, alla politica centrista a Roma il centrismo a Cagliari, alla politica antimeridionalistica a Roma la politica antisarda a Cagliari, come gli avvenimenti riguardanti l'attuazione dell'articolo 13, accantonato per un decennio circa, dimostrano in modo inoppugnabile. E' mancata cioè alla classe dirigente sarda, e in primo luogo al gruppo dirigente democristiano, l'autonomia di decisione

e di giudizio che proprio l'altro ieri il collega Carta rivendicava, ma di cui per il momento non si ha traccia alcuna.

A conferma di tutto ciò devo ricordare che se il centro-sinistra romano non fu riprodotto in Sardegna negli anni scorsi, ciò non fu dovuto a cattiva volontà della Democrazia Cristiana sarda, ma solo al fatto che il partito socialista aveva allora un gruppo dirigente che aveva previsto il fallimento del centro sinistra e il danno che esso avrebbe apportato alla vita democratica del Paese, oltre che agli interessi dell'Isola, come i fatti hanno ampiamente dimostrato. Perchè sia completo questo sintetico esame del passato, devo ricordare che nel 1963 — mi pare nel dicembre del 1963 — noi chiedemmo alla Democrazia Cristiana di dimostrare che cosa era in grado di fare, dicendoci disposti ad appoggiare dall'esterno una Giunta regionale democristiana che desse determinate garanzie programmatiche e politiche, nonchè nella sua composizione, senza chiedere nessuna spartizione del potere, come i colleghi democristiani che trattarono con noi allora potranno facilmente confermare. Molti dei colleghi sanno come andarono a finire quelle trattative, sia perchè non furono occulte, come le trattative di questi 45 giorni (ci furono pubblici comunicati ad ogni momento da una parte e dall'altra) sia perchè tutto venne portato all'esame del Consiglio regionale, nel dibattito che seguì la fine della crisi. Mi perdonino i colleghi del partito socialista, ma credo di poter affermare che non si tratta solo di diversità di stile tra le trattative d'allora e quelle di oggi.

Ma veniamo alla domanda che mi sono posto: il programma, o schieramento, gli uomini che ci vengono proposti annunciano un sia pur graduale mutamento nella politica regionale? Che cosa dire, onorevole Presidente, di questo programma che tenta di celare, nella lunghezza della stesura, il vuoto pressochè assoluto di idee e di propositi? Esso appare da un lato la rimasticatura di precedenti dichiarazioni programmatiche, dall'altro enuncia qualche proposito nuovo, come l'aumento del numero degli Assessorati, proposito che da solo denuncia il terreno scandaloso, o quanto meno indecoro-

so, su cui sono state avviate e concluse le trattative per la formazione della presente Giunta.

Il programma. Io non mi soffermerò a lungo sulla parte concernente i rapporti tra Stato e Regione, perchè altri ne hanno parlato e in particolare il collega Congiu, se non per dire che si eludono i problemi reali, che sono politici prima ancora che giuridici e che riguardano il permanente sabotaggio delle competenze e degli interessi della Regione da parte del Governo centrale, di quello attuale non meno dei precedenti; del Governo, collega Carta, e non tanto della burocrazia, contro la quale ci si scaglia quando non si ha il coraggio di fare le doverose critiche politiche. E' del Governo il sabotaggio: basti pensare alle leggi rinviate, a decine, in questi anni, con i più futili motivi, contro la lettera e lo spirito dello Statuto regionale; basti pensare al disinteresse per le sorti del Piano di rinascita, con la violazione quotidiana del principio dell'aggiuntività e del coordinamento degli interventi, ai problemi minerari, all'agricoltura. Ed infine, onorevole Presidente della Giunta, non sarebbe tempo di finirla con la questione delle Norme di attuazione ancora incomplete a sedici anni dall'inizio dell'autonomia? Su questo problema la Corte Costituzionale non c'entra: la responsabilità dell'incompletezza delle Norme d'attuazione è vostra e del Governo.

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. E chi lo ha detto? Lei ha capito male.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Siccome la proposta che fa lei in sostanza è una sola ...

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Allora non ha capito.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Lo so bene che lei non afferma la responsabilità della Corte. Però, alla fine del capitolo riguardante i rapporti fra Stato e Regione, l'unica proposta è quella di integrare la Corte Costituzionale.

Altro problema che ritorna per l'ennesima volta nelle dichiarazioni programmatiche è la struttura dell'organo esecutivo con le attribuzioni

dei singoli Assessorati. Naturalmente, questa volta l'obiettivo fondamentale sembra quello di aumentare il numero degli Assessorati per alleggerire l'eccessivo lavoro del Presidente della Giunta. Non mettiamo in dubbio le fatiche del Presidente — la sua faccia stanca ne è una prova —, dobbiamo però osservare che questo eccessivo lavoro non gli toglie il tempo nè di andare a collocare prime pietre, persino quella del piccolo Municipio di Samugheo ...

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Non prima pietra, ma inaugurazione! E' mal informato.

ZUCCA (P.S.I.U.P.) ... nè di inaugurare mostre artistiche. Ora, quando un Presidente trova il tempo di fare queste cose, certamente encomiabili ...

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Quali mostre artistiche? Nei ritagli di tempo, proprio per ricrearmi lo spirito!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Naturalmente, perchè l'arte va difesa. Comunque, non è una giustificazione sufficiente per istituire nuovi Assessorati. In questi anni avrà inaugurato decine di mostre!

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. E' una forma di evasione!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Onorevole Presidente, il modo migliore di evadere è quello di lasciare la carica!

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Questo è proprio il suo pallino!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Il fatto è che si vuole giustificare la creazione di nuovi Assessorati con la mole di lavoro gravante sul Presidente della Giunta. Ma io mi chiedo: perchè lei, onorevole Presidente della Giunta, deve affaticarsi per il controllo del centro antimalarico o antinsetti o antiniente che, anzichè essere sotto il controllo della Presidenza, potrebbe andare benissimo ...

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Quel controllo non mi affatica. E poi c'è una legge votata dal Consiglio ...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). C'è una legge. Ma lei può delegare benissimo l'Assessorato all'igiene e sanità, che del centro curò a suo tempo la istituzione e che potrebbe esercitare un controllo più accurato, perchè circolano voci poco rassicuranti ...

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Se ce lo avesse ricordato nel 1961 questo, anzichè oggi ...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Può farsi benissimo ora. Perchè non viene, per esempio, affidato allo Assessorato dell'igiene e sanità, che non ha compiti eccessivi in conseguenza dei limiti delle competenze statutarie, anche il settore della pubblica istruzione, come avveniva anni fa, stabilendo che l'azione nel campo dell'istruzione e formazione professionale sia coordinata con l'Assessorato del lavoro? Perchè non si unifica l'Assessorato delle finanze con l'Assessorato della rinascita, creando l'Assessorato del bilancio e della programmazione?

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. E' un'idea!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). E gliene darò anche altre, stia tranquillo! Perchè non trasferire l'artigianato dall'Assessorato dell'industria a quello del lavoro e della cooperazione? E potrei continuare, per dimostrare che l'aumento del numero degli Assessorati non risponde ad esigenze obiettive, ma solo alla necessità di risolvere problemi interni ed esterni alla Democrazia Cristiana. In concreto, l'aumento servirebbe per avere qualche incarico in più disponibile per soddisfare ambizioni più o meno legittime di consiglieri democristiani o loro alleati.

Viene ancora risollevato il problema della collegialità della Giunta e del decentramento amministrativo. Onorevole Presidente della Giunta, se noi andassimo a riguardare le dichiarazioni degli anni precedenti, potremmo

constatare che questi sono problemi che ritornano continuamente, ed è inutile accennarne ancora nelle dichiarazioni programmatiche quando non si ha la capacità e la volontà politica di far agire la Giunta come organo collegiale, e non a compartimenti stagni, o di attuare un serio decentramento delle funzioni amministrative della Regione agli organi periferici (Enti locali eccetera). Vorrei poi alcuni chiarimenti, onorevole Presidente della Giunta, su quel «corpo ispettivo» di cui si parla nelle dichiarazioni programmatiche e che qualcuno ha chiamato addirittura «investigativo», da crearsi presso la Presidenza della Giunta. Dicono le dichiarazioni programmatiche che «sarà formato da funzionari della più alta qualifica e particolarmente preparati». Per investigare? Mi chiedo: saranno colonnelli dei carabinieri in pensione? La domanda non è oziosa, perchè anche la F.I.A.T. per controllare gli orientamenti politici e sindacali dei suoi dipendenti istituì per l'appunto un «corpo speciale» proprio con ex ufficiali dei carabinieri.

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Non ce n'è bisogno, perchè alla Regione sono tutti democristiani.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Insisto nella richiesta dei chiarimenti, perchè questo corpo ispettivo a disposizione del Presidente della Giunta dovrebbe controllare non soltanto gli uffici periferici della Regione, ma anche quelli centrali. Dopo di che mi chiedo: che cosa ci stanno a fare i capi ufficio, i capi divisione, i direttori dei servizi, gli stessi Assessori? Se lei, onorevole Presidente della Giunta, chiede questo corpo speciale, evidentemente non si fida nè della burocrazia regionale nè degli stessi Assessori suoi collaboratori. Infatti il corpo ispettivo dovrebbe essere al di sopra non soltanto della burocrazia, ma anche degli Assessori.

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Per quello creeremo un Assessorato.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). No, no! Si tratta proprio di un corpo ispettivo creato *ad personam*

del Presidente, di un corpo ispettivo che dovrà investigare anche sull'attività degli Assessori.

PISANO (D.C.). Le ispezioni non si fanno solo per le firme!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Onorevole Pisano, non è una cosa semplice come lei vuol fare credere. Perchè ho sollevato il problema? Perchè proprio in questi giorni il Ministro Preti (che non è un grande rivoluzionario!) incaricato della riforma burocratica ha denunciato pubblicamente sulla stampa la presenza nei vari Ministeri di tanti ispettori che non ispezionano nulla se non, alla fine del mese, i lauti stipendi ...

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Mi consenta: il grado di ispettore è stato attribuito dalla famosa legge Pitzalis, che ha promosso determinati funzionari ispettori per il grado, non per le funzioni.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Il Ministro Preti accennava al grado, ma anche alle funzioni ... Non vorrei dimenticare, infine, l'interesse che ha destato in me l'annunciata creazione, a sedici anni dall'inizio dell'attività della Regione, di corsi di specializzazione per impiegati della Regione. Mi sembra una proposta talmente rivoluzionaria, che sono tentato di attribuirla al partito socialista e non a lei.

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Comunque: non le piace?

ZUCCA (P.S.I.U.P.). No, è interessante che dopo sedici anni si senta la necessità di specializzare coloro che in sedici anni non sono riusciti a specializzarsi. Davvero interessante. E' sperabile, però, signor Presidente, che in attesa di questi corsi, possa essere presentato al Consiglio il disegno di legge sul trattamento economico del personale, anche per evitare che i corsi finiscano per essere dedicati prevalentemente allo studio di questo progetto di legge.

E poi vengono le pagine che il collega Paz-

zaglia ha definito misteriose ed ermetiche, quelle sul «significato della politica di piano». Sono ben sei pagine e spero, onorevole Presidente, che ella non abbia nulla in contrario ad ammettere che le sono state fornite dall'Assessorato della rinascita. No, non mi dica niente, mi basta che col suo silenzio confermi la mia ipotesi. E' chiaro che l'Assessorato della rinascita avrà a sua volta avuto quelle pagine dal centro di programmazione, dove risiedono i «cervelli». Sentite questa frase: «E' indubbio che l'accettazione di una politica di piano incide direttamente sul significato stesso della autonomia regionale. Nel momento in cui avviene il superamento della problematica politica, caratterizzata da una visione prevalentemente settoriale e rivendicazionistica degli obiettivi e si riconosce come più valido un diverso atteggiamento politico, che riproponga i problemi centrali della comunità regionale secondo la loro logica unitaria, la rilevanza del principio dell'autonomia si sposta sempre più dal piano dei singoli momenti istituzionali per divenire, a tutti gli effetti, il principio unificatore di un nuovo corso politico». Io ho inviato all'ex collega Deriu — ora senatore —, che è un tecnico di queste cose, la frase perchè me ne mandi l'interpretazione esatta, ma nel frattempo ho tentato di decifrarla da me. Sembrerebbe che si voglia dire che fino a quando non vi era la politica di piano (chissà dove è questa politica di piano, perchè nessuno la vede!) l'autonomia serviva solo ad interventi settoriali e dispersivi e non ad una impostazione organica e unitaria. Ora, invece, dovrebbe avvenire il contrario.

Io non credo che sia la politica di piano — supposto che esista — a mutare automaticamente gli indirizzi, ma la capacità politica di chi governa. Infatti il Piano dovrebbe essere in funzione già da anni, però gli interventi della Regione sono settoriali e dispersivi come lo erano prima. Il che, cosa sta a dimostrare? Che, a parte l'ermetismo della frase, anche il concetto è del tutto inesatto. E poi basterebbe rileggere le nostre critiche ai primi bilanci della Regione, quando il Piano non esisteva, per dimostrare che da questi banchi abbiamo sempre criti-

cato la politica settoriale e dispersiva. (*Interruzioni*). Sto tentando di dimostrare che quanto si afferma può essere esatto in teoria, ma è il soggetto che è sbagliato: a cambiare le cose non è astrattamente la politica di piano, ma la capacità dei governanti di fare una politica diversa, sia che esista una politica di piano, sia che non esista. Anche negli anni tra il '50 e il '62, quando del Piano di rinascita non esisteva ancora la legge, si poteva bene fare una politica diversa.

E poi c'è la teoria Soddu.

SODDU (D.C.). Non esiste una teoria Soddu.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Come non esiste? Lei è troppo modesto! Perché la chiamo teoria Soddu? Perché è posta a fondamento di tutto il progetto del Piano quinquennale presentato al Consiglio proprio dal collega Soddu: cioè la subordinazione, e non già il coordinamento, della programmazione regionale a quella nazionale. Contro questa teoria ha parlato poco fa il collega Ghinami, socialdemocratico, per cui c'è da chiedersi se egli abbia potuto o meno leggere completamente le dichiarazioni programmatiche, nelle quali il concetto è espresso senza possibilità di dubbio dopo che era emerso chiaramente durante i lavori della Commissione rinascita quando abbiamo discusso il «piano Soddu». Ecco perché la teoria è sua. Noi dobbiamo prendere atto che questa Giunta intende riaffermare quel principio, cioè la subordinazione totale della programmazione regionale alla programmazione nazionale.

Il che è quello che vuole il Governo, ma non è ciò che vuole la stragrande maggioranza del Consiglio, come risultò dagli interventi dei vari colleghi della Commissione rinascita, che respinse questa teoria.

Infine, avrete notato come nelle dichiarazioni dell'onorevole Presidente della Giunta non figurino le parole «comunista» o «partito comunista». Su quale base avviene la discriminazione a sinistra da parte dell'attuale maggioranza di centro-sinistra? Chiamatela pure «separazione a sinistra», se la parola «discriminazione» vi offende, soprattutto se può offendere i colle-

ghi del partito socialista che sono contro le discriminazioni. Ecco la frase: «Da questo nuovo contesto politico restano — come è ovvio — automaticamente escluse quelle forze politiche che prospettano un tipo di partecipazione delle forze popolari al processo di sviluppo privo di una chiara linea politica, che sola può consentire l'indicazione dei necessari obiettivi prioritari, e che costituisce di conseguenza un sostanziale rifiuto ad accettare il confronto delle loro tesi politiche con le implicazioni di un processo democratico di programmazione, processo che non può non comportare nei suoi aspetti territoriali o di categorie sociali o di individui, sacrifici momentanei che rendono insostenibile la difesa indiscriminata e simultanea di tutte le esigenze, di tutte le aspirazioni. Chi rifiuta un tale impegno si pone automaticamente al di fuori dell'opera di costruzione di una società civile più economicamente equilibrata, più socialmente evoluta». Si afferma, cioè, che chi si pone al di fuori di queste tesi che non dicono niente è fuori dalla democrazia. Mi sia consentito dire che queste affermazioni arbitrarie e risibili sono dettate da presunzione politica; avevo scritto un termine più forte che non vorrei usare. Ecco perché, onorevole Presidente della Giunta, conoscendo la sua prudenza, io sono portato a credere che non siano parole sue, ma di pseudo-tecnocrati. In concreto ciò che di politicamente si ricava da questa parte delle dichiarazioni programmatiche è che il progetto di piano quinquennale sarà riproposto al Consiglio così come era stato formulato dalla Giunta precedente. Questa è la sostanza politica.

Ora io chiedo al collega Ghinami — che è un crociato del centro-sinistra e come tale da rispettare —: la Giunta che formulò e approvò quel piano era di centro-sinistra? La sua risposta mi porterebbe a pensare che non lo era, perché lei dice: «Oggi, finalmente, c'è la Giunta di centro-sinistra». Ma questa Giunta fa proprio il piano della Giunta precedente che di centro-sinistra non era. Ma allora il fatto politico nuovo dov'è? Se quel piano va bene per una Giunta di centro-sinistra — della quale fanno parte per la prima volta, speriamo per pochi giorni, i colleghi del partito socialista —

evidentemente esiste questo dilemma: o quel piano era già di centro-sinistra, oppure questa è una Giunta centrista come la precedente.

Sul fondo sociale non mi soffermerò a lungo. Esso è visto come una specie di toccasana, che dovrebbe risolvere tutti i problemi che non potranno essere risolti dal bilancio regionale nel suo complesso e dal Piano di rinascita. Per le zone e le categorie trascurate dal Piano quinquennale provvederà il fondo sociale. Per l'emigrazione, ancora il fondo sociale. Gli stessi modesti e disprezzati cantieri di lavoro sembrano diventare strumento importante della rinascita con l'aumento dell'indennità da 700 a 2000 lire il giorno! Provvedimento giusto e tardivo per anni da noi invano richiesto, ma che non cambia la sostanza delle cose: i cantieri di lavoro rimarranno per sempre strumenti di emergenza, sussidiari delle normali attività produttive.

Ci sono poi ben 8 pagine dedicate al coordinamento del bilancio regionale con il programma quinquennale. Tutte chiacchiere! Per due anni abbiamo dovuto discutere i bilanci regionali ad esercizio inoltrato con la giustificazione che dovevano essere coordinati con i programmi della rinascita! Oltre tutto che cosa volete coordinare, quando il bilancio regionale è ormai ridotto a una rigidità cadaverica, dato che le spese ordinarie e i ratei dei mutui contratti assorbono oltre il 50 per cento delle entrate, un'altra quota del 20 per cento è assorbita da una miriade di leggi improduttive, per cui resta a mala pena il 30 per cento da destinare agli investimenti anch'essi vincolati a leggi vigenti? D'altronde, non è possibile farsi illusioni sulla possibilità di incrementare notevolmente le entrate, in quanto è notorio che anche il bilancio dello Stato ha un calo percentuale nell'incremento delle entrate ed un aumento notevole delle spese: lo ha riconosciuto lo stesso Ministro Colombo, che normalmente fa professione di ottimismo. Sono quindi otto pagine inutili, dedicate al nulla, perchè non esiste il tanto conclamato coordinamento del bilancio regionale col Piano di rinascita.

La parte meglio curata, meno fumosa del programma è quella dedicata all'agricoltura, anche

se è dominata da un indirizzo piuttosto moderato, mentre trattasi di un settore in cui occorre agire con ben altro coraggio e con decisioni che incidano ed innovino nelle strutture, prima che sia troppo tardi, supposto che non sia già troppo tardi. Diversamente l'affermazione che si intende giungere alla parificazione del reddito agricolo coi redditi degli altri settori rimarrà come per il passato una pia intenzione o un sogno di mezza estate. Dovrebbe essere interessante la parte concernente l'Ente di sviluppo. Al riguardo si afferma che la Giunta regionale intende perseguire una ferma azione politica per averne il controllo. Vero è che ogni qualvolta il Presidente della Giunta preannuncia «una ferma azione» per qualche rivendicazione non si è fatto proprio un bel nulla. Tuttavia dobbiamo prendere atto che almeno a parole si afferma che si agirà affinché l'emanando provvedimento governativo concernente lo Ente di sviluppo contenga delle norme che garantiscano alla Regione l'esercizio delle proprie competenze e la possibilità di utilizzare l'Ente quale strumento della propria politica di sviluppo. Il tutto è detto in forma abbastanza generica, perchè «utilizzazione» non significa «controllo». Anche oggi si «utilizza» l'E.T.F.A.S. per la costruzione di strade o di altre opere ma non si può certamente dire che questo Ente sia controllato dalla Regione. Le sarei grato, onorevole Presidente, se nella replica volesse essere più preciso.

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta.*
Guardi che di controllo parlo a pagina 35.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). La ringrazio della precisazione, ma vorrei che ci dicesse che cosa intendete fare qualora il Governo non vi affidi il controllo dell'ente di sviluppo, perchè è da 10 anni che chiedete il controllo sull'E.T.F.A.S. e non l'avete ancora ottenuto. Anzi qualche maligno sussurra che in pratica è l'E.T.F.A.S. che controlla la Regione.

All'industria, nelle dichiarazioni programmatiche sono dedicate appena tre paginette, esclusa la parte riguardante il Piano. La cosa sorprende, non tanto per il numero delle pagine, quanto per il loro contenuto. E il motivo della

sorpresa è facile a intuirsi. E' noto infatti che una delle poche notizie che hanno rotto la clandestinità delle trattative per la formazione della Giunta fu quella relativa alla decisione dell'organo direttivo regionale del P.S.I. di condizionare la partecipazione alla maggioranza e alla Giunta all'acquisizione di due Assessorati, di cui uno, irrinunciabilmente, doveva essere quello dell'industria. I fatti poi hanno confermato la notizia. Era logico quindi aspettarsi che qualcosa di nuovo, se non di rivoluzionario, venisse annunciato per questo settore, sul quale aveva puntato tutte le sue carte il nuovo alleato che con la sua partecipazione qualifica come di centro-sinistra la presente Giunta. Ho pazientemente confrontato quanto viene detto per l'industria nel programma in discussione con quanto viene affermato nel progetto di Piano quinquennale presentato a suo tempo dal collega Soddu e ho dovuto constatare che si tratta di concetti identici, talvolta persino nelle parole.

In particolare, si riconosce che attualmente vi è una notevole disorganicità negli interventi a favore dell'industria, ma si fa affidamento sulla Commissione prevista nel Piano quinquennale, che dovrebbe assicurare unità ed organicità agli interventi. Se volessi essere maligno, chiederei al nuovo Assessore all'industria se sa da chi sia composta questa Commissione: sono certo che non otterrei risposta!

Circa l'Ente minerario — se sbaglio correggetemi — nelle dichiarazioni programmatiche si afferma che la nuova Giunta fa suo il disegno di legge predisposto dalla Giunta precedente per la creazione dell'Ente con le finalità, i compiti e l'organizzazione funzionale già fissati. Il che significa che il nuovo Assessore appartenente al P.S.I. accetta e fa suo il disegno di legge per l'ente minerario predisposto dall'Assessore Melis fino ad ieri giudicato dai dirigenti del P.S.I. come conservatore e amico dei monopoli minerari. A meno che il nuovo Assessore non ci dica di non avere letto le dichiarazioni programmatiche prima che esse venissero presentate al Consiglio: il che è tutt'altro che da escludere, visto il modo strano in cui i colleghi del P.S.I. sono entrati a far parte della Giunta.

Non vi è nelle dichiarazioni programmatiche una sola parola sul problema elettrico, nè su Carbonia nè sull'azione e sulle tariffe dell'E.N.E.L.; non vi è una parola sulla crisi edilizia, sulla disoccupazione, sui licenziamenti, sull'attacco padronale all'occupazione ed alla condizione operaia: non una parola su questi problemi proprio nel settore dell'industria, che è stato così decisamente rivendicato dal P.S.I.

Egregi colleghi del P.S.I., potevate almeno tentare di salvare la faccia: se non eravate in grado di esprimere delle idee potevate telefonarci; vi avremmo dato qualche suggerimento, consultando tra l'altro i documenti che il P.S.I. aveva elaborato negli anni scorsi sotto la nostra direzione, in modo da evitare di essere oggi esposti agli sberleffi persino della destra missina.

Vero è che i veri propositi del P.S.I. nel far parte della maggioranza sono stati esposti con sufficiente chiarezza dal collega Peralda in una dichiarazione alla stampa. Interpellato da un giornalista piuttosto ingenuo sulla possibilità che il P.S.I., ottenute delle garanzie programmatiche, appoggiasse dall'esterno la Giunta regionale, il collega Peralda ha risposto: «Il P.S.I. o entra in Giunta o sta all'opposizione». Sono certo che in quel momento il collega Peralda aveva lo stesso cipiglio di quel generale della guardia imperiale che gridò: «La guardia muore, ma non si arrende!».

Per il settore del commercio, che fa parte dello stesso Assessorato dell'industria, vi è nel programma solo una paginetta di cose generiche se non banali. Dobbiamo confessare che ci attendevamo molto di più. Innanzi tutto per il legittimo fermento e per la legittima protesta delle categorie commerciali, che addirittura volevano presentare, in segno di protesta, una loro lista alle elezioni regionali, proprio a causa del disinteresse dimostrato dalle varie Amministrazioni regionali; in secondo luogo per la persona del nuovo Assessore all'industria e commercio che ormai da anni più che alla attività politica si è dedicato per l'appunto al commercio, tanto da essere segnalato dalla stessa Associazione dei commercianti all'attenzione degli elettori.

Anche qui delusione completa: non c'è nulla, nè sull'aumento costante del costo della vita, nè sui disagi delle categorie, nè sulla pressione fiscale sui consumatori, nè sulle nuove strutture da incoraggiare nel settore, nè sulla cooperazione eccetera; non una parola. Vi si parla genericamente di «aiuti» alle categorie commerciali, il che, credo, può rientrare benissimo anche nel programma del partito liberale!

Altrettanto dicasi per l'artigianato: stanche ripetizioni di cose dette nel passato dai precedenti Assessori; nulla di nuovo, neppure come propositi per il futuro. Non mi soffermo sul settore turismo e trasporti perchè identico è il titolare dell'Assessorato, il collega socialdemocratico Cottoni, e presumibilmente identica sarà la politica che vi sarà attuata e su di essa abbiamo avuto modo di esprimere anche nel recente passato il nostro completo dissenso.

Nè ritengo opportuno attardarmi sulla parte riguardante l'urbanistica, un vero e proprio «polpettone», per fortuna breve, dal quale non si può in alcun modo desumere che cosa in concreto la Giunta si proponga di fare. Appare chiaro che anche questa parte, onorevole Presidente della Giunta, non è roba sua; d'altra parte ho fatto una breve inchiesta e tutti rifiutano la paternità di quanto vi è scritto, non escluso l'Assessorato dei lavori pubblici: ho finito per convincermi che anche questo «pezzo» tanto ermetico da essere incomprensibile deve appartenere agli stessi «cervelli» che hanno compilato la parte riguardante la «politica di piano».

Onorevoli colleghi, scusatemi se malgrado l'ora tarda ed il caldo afoso ho dovuto intrattenervi così a lungo nell'esame di queste dichiarazioni programmatiche, ma esse appartengono ad una Giunta chiamata di centro-sinistra e come tali, malgrado la loro vacuità, dovevano essere analizzate. Quali sono pertanto le conclusioni che se ne debbono trarre?

Primo: che le dichiarazioni programmatiche sono soltanto un documento burocratico, neppure troppo curato e tanto meno aggiornato, in cui vengono totalmente ignorati i reali problemi dell'Isola, la crisi drammatica che essa attraversa in tutti i settori economici, per cui

non vi è alcuna indicazione sia pure sommaria sui modi e sui tempi di intervento; secondo: che esse sono una riproduzione affrettata e raffazzonata di idee e concetti già espressi in altre dichiarazioni e nel programma quinquennale; terzo: che risulta abbastanza chiaro o che queste dichiarazioni non erano neppure conosciute dai nuovi alleati del P.S.I. o in caso contrario che essi hanno integralmente fatto propri la politica e gli indirizzi delle Giunte precedenti, da loro criticati fino alle elezioni regionali; quarto: che il complesso delle dichiarazioni è a tal punto inadeguato, generico, incompleto e in gran parte inutile che sarebbe bene che la nuova Giunta, se riuscirà ad esistere, ne predisponesse delle altre, su cui possa aprirsi un dibattito serio e approfondito alla ripresa autunnale.

Onorevoli colleghi, credo di aver risposto alla prima parte della domanda che mi ero posto, se, cioè, il programma innovava sul passato e favoriva una revisione della politica fin qui seguita dalle Giunte precedenti. La risposta è negativa: programmaticamente questa Giunta non è neppure neo-centrista, ma semplicemente centrista, direi anzi, in rapporto ai tempi mutati, più arretrata delle Giunte centriste, tanto che se i liberali venissero invitati a sottoscrivere il programma lo riterrebbero probabilmente troppo arretrato.

La seconda domanda che ci si deve porre è se vi è qualcosa di nuovo nello schieramento politico di maggioranza che ci viene proposto, qualcosa di nuovo non solo formalmente, ma anche sostanzialmente. E' indubbio che formalmente vi sono due fatti nuovi: l'uscita dalla coalizione di maggioranza dei colleghi sardisti, che ne hanno fatto parte per anni, e l'entrata nella stessa maggioranza dei colleghi del P.S.I. che almeno formalmente erano rimasti all'opposizione anche dopo il gennaio del 1964.

A questo punto l'onorevole Carta mi deve permettere una breve parentesi a lui rivolta per ricordare come egli, durante la campagna elettorale, abbia tentato di accreditare sulla stampa, in dichiarazioni di partito, direi con molta onestà e con molta chiarezza, la tesi: cac-

ciamo via i sardisti, perchè sono dei conservatori, non sono un partito, sono delle clientele; facciamoli fuori per innovare. Però, l'accusa mossa dall'onorevole Carta ai sardisti è quella di aver essi formato a Lanusei e altrove Giunte comunali con le sinistre: ma per questo fatto non si possono accusare i sardisti di essere uomini di destra, come fa l'on. Carta. Ora, io non ho mai difeso nè intendo difendere i colleghi del Partito Sardo d'Azione, sia perchè non hanno bisogno di essere difesi, sia, d'altra parte, perchè essi sanno difendersi da soli; però, alcune considerazioni le debbo fare. Prima di tutto, non si possono accusare i sardisti di aver rifiutato l'Assessorato dei lavori pubblici e di aver preteso quello dell'agricoltura per un calcolo elettoralistico. Infatti l'Assessorato dell'agricoltura non è uno strumento elettorale più efficace dell'Assessorato dei lavori pubblici. Non bisogna poi dimenticare che nella precedente Giunta i sardisti avevano l'Assessorato dell'industria — un settore economico molto importante — che è stato loro tolto per accontentare i nuovi alleati, per cui era più che legittima la loro richiesta di un altro Assessorato di pari importanza: quello dell'agricoltura.

L'altro fatto nuovo è l'ingresso in Giunta del Partito Socialista Italiano. Quel partito socialista, con cui avete intrecciato dialoghi per anni, finalmente ha accettato la vostra proposta — diciamo — di fidanzamento, perchè al matrimonio non sappiamo mica se ci si arriverà, anche se il fidanzamento è abbastanza ufficiale.

I modi in cui si è giunti alla formazione del nuovo schieramento e quindi della Giunta sono noti e mortificanti per tutti, anche per chi, come noi, non ne è in alcun modo corresponsabile. Direi che la scandalosa condotta di alcuni partiti e di non pochi candidati durante le elezioni, cui ho accennato all'inizio, ha trovato un degno completamento nelle trattative condotte soprattutto dalla D.C. e dal P.S.I. esclusivamente sul terreno della spartizione dei centri di potere. Uno spettacolo indecoroso che offende sia chi lo ha dato sia chi vi ha dovuto assistere: le altre forze politiche e l'intera opinione pubblica. Può ben dirsi che siamo ormai in clima da basso impero.

Ben 45 giorni sono stati necessari per ammannirci questo programma buono per tutti gli usi e lo spettacolo di una Giunta che si forma all'ultimo istante, sulla base di reciproci ricatti, compromessi e contrattazioni per le quali appare troppo corretto il termine comunemente usato di «mercato delle vacche». Il collega Ruiiu ha insistito sull'immagine della Giunta formata «alle cinque della sera». Dico la verità: è una immagine che mi è piaciuta. E non mi ha ricordato tanto la famosa poesia di Garcia Lorca, quanto un romanzo letto nella prima giovinezza, un romanzo francese, forse di Maupassant, intitolato «Bella di giorno», in cui ricorreva la frase «alle 5 della sera». L'ora in cui una certa signora, insoddisfatta di un matrimonio fallito, si recava in certe case... scusate, avete capito tutto... alle 5 della sera, poichè i commercianti che si recavano a Parigi per affari ripartivano alle 6.

Nulla di nuovo neppure nello schieramento, onorevole Presidente della Giunta, per la natura politica ed ideologica di quella parte del P.S.I. che ha accettato di collaborare con voi con un programma e con gli scopi che ho già ricordato. Questa parte del P.S.I. è già da tempo socialdemocratica — non a caso ha già posto il problema dell'unificazione col P.S.D.I. — e poichè i socialdemocratici collaboravano già con voi in precedenza può ben affermarsi che non vi è nulla di nuovo. Ma credo doveroso, a questo punto, dare un chiarimento ai colleghi socialdemocratici, che come tali sono da rispettare. Perchè bisogna distinguere. Vi sono coloro che sono socialdemocratici per convinzione, e sono certo la gran parte di coloro che questa scelta fecero fin dal 1947, che noi abbiamo combattuto e combattiamo, ma rispettiamo come avversari politici che credono nelle loro idee. Ci sono poi i socialdemocratici per corruzione politica e ideologica, cioè che tali sono diventati solo per accedere al potere. E tra le due categorie c'è una bella differenza, non solo politica. Ma forse è opportuno un esempio.

Il capo dei socialdemocratici per convinzione ha sempre combattuto in questo dopoguerra il comunismo all'interno e all'estero e in primo luogo l'Unione Sovietica. Ma poi si decide ad

andare in Russia, ne ritorna socialdemocratico, ma rilascia delle dichiarazioni in cui, accanto alle critiche, vi sono ampi riconoscimenti per le realizzazioni e per i progressi compiuti, ad esempio, nel campo dell'istruzione.

Il capo dei socialdemocratici del secondo tipo, fedele difensore dell'URSS per decenni, convinto ammiratore di Stalin cui ha reso ossequio in vita e dopo la morte, che si era recato nell'Unione Sovietica numerose volte tornandone carico di doni e di lodi, all'improvviso cambia opinione: dopo di che in URSS nulla andava bene; il partito comunista è diventato per lui quanto di peggiore esista in Italia; egli è oggi un anticomunista arrabbiato. Ecco perchè non c'è nulla di strano che i socialdemocratici per corruzione passino rapidamente a destra dei socialdemocratici per convinzione, i quali sono portati ad essere talvolta più obiettivi e quindi più rispettabili.

Una risposta infine alla terza domanda: vi sono novità per quanto riguarda gli uomini, tali da far considerare questa Giunta diversa dalle precedenti? Voi sapete che alla fine di questo dibattito dobbiamo votare non soltanto sulle dichiarazioni programmatiche, ma anche per eleggere gli Assessori: e quindi, se dobbiamo votarli, abbiamo anche il dovere di giudicarli. Novità negli uomini?

Da parte democristiana sono usciti dalla Giunta i colleghi Atzeni e Costa; vi sono entrati il collega Latte ed il collega Giagu De Martini. Mentre per la prima sostituzione può essere portata la necessità di porre finalmente un medico all'Assessorato dell'igiene e sanità, non vi è dubbio che la maggior novità politica consiste nella sostituzione del collega Costa col collega Giagu De Martini, anche se a quest'ultimo è stato assegnato un Assessorato un po' lontano dai suoi interessi normali, quello degli enti locali. Può ben dirsi che questa è una sostituzione *ad personam*.

Quale spiegazione politica potrebbe essere data a questa sostituzione? Già viene data nei colloqui privati ed è probabile che sia data quasi ufficialmente questa spiegazione: abbiamo tolto dalla Giunta un uomo notoriamente di destra, per gli interessi che rappresenta, come

il collega Costa, e lo abbiamo sostituito con un uomo della corrente politica opposta, quella che a suo tempo fu chiamata, come tutti ricorderete, dei «giovani turchi» e quindi di sinistra, perchè se il collega Costa viene definito di destra appare ovvio che quelli che lo combattono siano considerati di sinistra. Sarà. Penso che nessuno possa affermare che il collega Costa sia un uomo di sinistra, ma non vi nascondo che se esistesse il «destrometro», cioè un apparecchio in grado di determinare quanto un uomo politico è a destra, in un confronto tra i due per chi è più a destra, — consideratemi pure un vile — io non punterei neppure una lira sulla vittoria del collega Costa sul collega Giagu De Martini; e non sul piano personale, perchè sono entrambi simpatici, ma proprio per gli interessi che rappresentano l'uno e l'altro. Perchè dico questo? Perchè il collega Giagu, in questa sede possiamo dirlo, più che uomo dei «giovani turchi», è conosciuto come uno dei massimi dirigenti dell'E.T.F.A.S.; e trovo sempre più difficile, specie dopo le cose accadute in questa campagna elettorale, considerare uomini di sinistra quelli che hanno avuto l'appoggio, non solo morale, di questo Ente. Non mi pare quindi che questa sostituzione contenga alcunchè di politicamente nuovo rispetto al passato, nel senso di uno spostamento a sinistra della Giunta.

L'altra novità sono i due colleghi del partito socialista. Anche qui la sostituzione che dovrebbe essere qualificante sul piano politico è quella del collega Melis, sardista, all'Assessorato dell'indusaria e commercio, con il collega del P.S.I. Ora, voi sapete quante e quali siano state le critiche che abbiamo mosso al collega Melis, in tutti questi anni, per la politica attuata nel settore dell'industria: e se fosse oggi proposto allo stesso Assessorato, glielo ripetremmo, perchè non avremmo nulla da modificare di quelle critiche. Ciò premesso, è sufficiente questo cambio di titolari all'Assessorato dell'industria per qualificare a sinistra questa sua ennesima formazione di Giunta, onorevole Presidente Corrias?

Per la conoscenza, abbastanza lunga, che ho del collega nuovo Assessore all'industria, posso

affermare che non ci sarà nulla di politicamente qualificante a sinistra nella sua azione. Anzi, malgrado le molte critiche che abbiamo mosso al collega Melis, penso che in questo settore faremo passi indietro, perchè per la conoscenza personale che ho dei due mi sia lecito dire che nel collega Melis c'è qualcosa di più, in senso autonomistico, di quanto non ci sia nel nuovo Assessore.

Credo quindi di avere risposto, sia pure in forma negativa, alla terza domanda, se cioè vi sia qualcosa di nuovo in questa Giunta, se non nel programma e nello schieramento politico, almeno negli uomini che ci vengono proposti. Malgrado ogni mio sforzo, onorevole Presidente, in questa Giunta tutto mi appare vecchio e stantio.

Tanto più che non ci possono essere certo delle novità nella persona del Presidente della Giunta. Egli è sempre lo stesso, l'onorevole Efsio Corrias, forse in edizione peggiorata, diciamo un po' stanca — gli impegni, l'età, i coltelli nella schiera! —, tanto che sì, è lui il Presidente, regolarmente eletto, ma si ha l'impressione che a tirare i fili di questa crisi sia non il Presidente eletto ma qualcun altro! Se qui ci fosse il collega Masia, che è uno dei pochi che conoscono la storia della Chiesa, ci potrebbe suggerire il nome di quel santo che, nelle immagini distribuite ai fedeli, appare... arrostito allo spiedo o su una graticola...

PISANO (D.C.). San Lorenzo!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Ho sempre pensato, collega Pisano, che lei fosse uno dei pochi credenti del Gruppo democristiano. Esatto! San Lorenzo! Ecco, onorevole Presidente della Giunta, durante questa crisi io ho avuto l'impressione che la stessero cuocendo a fuoco lento, ma non troppo, su una graticola... come San Lorenzo!

Insomma, per essere più chiaro, se fosse stato possibile eleggere un Presidente tecnico a presiedere questa Giunta, così come è possibile fare per gli Assessori, sapete chi avrei visto Presidente della Giunta? Il professor Pampaloni, Presidente dell'E.T.F.A.S.; così il giuoco sarebbe stato completo. Ma poichè lo Statuto non

prevede un Presidente «tecnico», ebbene, penso che questa sia una Giunta, se non proprio fatta su misura, certo, con qualche piccolo ritocco, perfettamente adattabile per una presidenza del collega Dettori. Così, un'impressione, ma l'ho proprio avuta.

Ora io non nascondo che sono ben comprensibili le difficoltà in cui vi siete trovati, onorevoli della Democrazia Cristiana. E' comprensibile che non pochi di voi non si accontentino dei risultati elettorali, delle preferenze o anche degli Assessorati, e che vorrebbero cambiare in meglio le cose. Non pochi di voi sono convinti che non è sufficiente la propaganda a cambiare i fallimenti della vostra azione politica in successi. Capisco queste difficoltà. Ma non credo che presentare un programma, presuntuoso quanto vuoto, di ben 70 pagine e una Giunta con la pretesa di apparire diversa dalle precedenti, cui affibbate il nome pomposo di centro-sinistra, sia il modo migliore di chiedere la comprensione del Consiglio.

Esprimo ovviamente un mio parere, ma sarebbe stata molto più comprensibile una Giunta più modesta, con una maggioranza che avesse minori pretese e un programma più ridotto ma ben più concreto: insomma una Giunta che riproducesse le difficoltà in cui vi trovate, che magari apparisse provvisoria, in vista di qualcosa di meglio e di nuovo. Avrei capito, anche se non giustificato, un simile atteggiamento. Tutto ciò avrebbe favorito quel ripensamento cui accennavo e che mi pare estremamente necessario per tutti all'inizio di questa quinta legislatura.

Ma avete preferito agire diversamente. Con quali conseguenze? Che la Giunta che ci proponete è il chiaro riflesso della degenerazione della politica e della formula di centro-sinistra. Si crea in Sardegna, per la prima volta a livello regionale, una Giunta di centro-sinistra a tre gambe, anzichè a quattro, quindi già un po' zoppa e sciancata in partenza, e la si crea proprio nel momento in cui tutta la politica di centro-sinistra è in crisi in tutti i settori. In campo economico tutti gli imbonimenti tentati alla televisione ed alla radio, oltre che sui giornali, sul riequilibrio della bilancia commercia-

le, sulla stabilizzazione della lira, sull'aumento della produzione non riescono a far dimenticare le più gravi conseguenze della recessione, quali la disoccupazione, i licenziamenti, la restrizione della spesa pubblica. Del resto lo stesso bilancio dello Stato per il 1966 è la riprova di queste difficoltà e dell'impotenza dello Stato a fronteggiare la situazione e a difendere le grandi masse popolari dalle conseguenze della crisi, chè anzi i pubblici poteri sono schierati con il padronato in tutte le occasioni. Ne sono una conferma le limitazioni gravissime ai diritti ed alle libertà sindacali dei lavoratori, le denunce, i processi, le pressioni esercitate contro di essi.

Ritengo inutile soffermarmi sulla questione della moralizzazione della vita pubblica, perchè i fatti e gli scandali di questi mesi sono noti a tutti. Ecco perchè vorrei dire al collega Ruii che egli ha ragione quando ricorda che già nel 1955 l'onorevole La Malfa parlava della fine del centrismo; ma avrebbe dovuto anche ricordare che ogni tanto l'onorevole La Malfa, pur in mezzo a tante contraddizioni, parla della crisi del centro-sinistra. E' per questo che inviterei i colleghi del Partito Sardo d'Azione non certo a rifiutare il dialogo che loro propone la D.C., ma ad incominciare a guardare oltre il centro sinistra. E credo che lo stesso problema si ponga per tutta la sinistra italiana: alla sinistra operaia, laica e cattolica. La necessità cioè di evitare che la crisi in atto del centro-sinistra apra dei vuoti politici pericolosi, che potrebbero essere colmati dalla destra. Occorre lavorare per trovare una soluzione unitaria e positiva alla crisi del centro-sinistra, che nella sua ultima edizione moderata ha frantumato le sinistre democristiane e consolidato il dominio «doroteo» sul partito della D.C. e sul Governo. Ciò è an-

cor più necessario ed urgente in Sardegna: trovare una soluzione positiva ed unitaria alla crisi dell'autonomia, alla disgregazione economica, al disfacimento dell'intera società sarda.

E' per questo, onorevoli colleghi, che a chi mi chiedesse quale sorte bisogna riservare a questa Giunta non esiterei a rispondere: bisogna annientarla subito, sul nascere. E' una Giunta che fa perdere tempo prezioso alla Sardegna, che ritarda quel processo autocritico che io invocavo all'inizio, per ridare nuovo slancio alla vita ed alla attività della Regione.

A chi, oppresso dal caldo di questa torrida estate, suggerisce di lasciar vivere questa Giunta fino a dicembre, mi sia lecito dire che se siamo convinti, come tutti lo siamo, che questa Giunta, frutto della improvvisazione, è inutile e dannosa, occorre eliminarla subito e non tra qualche mese. La D.C. ha i suoi 35 consiglieri, ed è bene in grado di dar vita ad altre Giunte.

La preoccupazione che tutti dobbiamo avere è che al fallimento di questi 16 anni di autonomia non si debba aggiungere il fallimento dei prossimi quattro anni di questa quinta legislatura, appena iniziata. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domattina alle ore 10 e 30.

La seduta è tolta alle ore 21 e 38.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari

Anno 1965